



Gian Dàuli

**Biancaneve, i sette nani
e il principe azzurro
ed altre celebri fiabe**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: *Biancaneve, i sette nani e il principe
azzurro ed altre celebri fiabe*

AUTORE: Dàuli, Gian

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: *Biancaneve, i sette nani e il principe
azzurro, ed altre celebri fiabe / raccontate da G.
D. - Milano : Lucchi, 1938. - 8. fig. p. 111 ; 25
cm.*

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 novembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC010000 FICTION / Fiabe, Fiabe Tradizionali, Leggende e Mitologia

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

BIANCANEVE, I SETTE NANI E IL PRINCIPE AZZURRO.....	6
LA FANCIULLA VIRTUOSA.....	33
IL REUCCIO INTREPIDO.....	40
L'ERBA BUONA E L'ERBA CATTIVA.....	48
IL LUMINO AZZURRO.....	58
LA REGINOTTA SUPERBA.....	66
IL GIGANTE PAUROSO.....	72
IL CASTELLO DEL SOLE.....	76
LA GATTINA BIANCA.....	82
BUONA SERA, ZACCARIA.....	89
I SEI GIOVANI E LA REGINOTTA.....	95
NANNINO E GHITA.....	105

**BIANCANEVE, I SETTE NANI
E IL PRINCIPE AZZURRO**
ED ALTRE CELEBRI FIABE

RACCONTATE DA
GIAN DÀULI

**BIANCANEVE, I SETTE NANI E
IL PRINCIPE AZZURRO**



...videro Biancaneve stesa per terra...

C'era una volta una regina ch'era chiamata la Buona, perchè passava tutto il suo tempo ad accudire con gioia alle faccende domestiche; paziente, alacre e volonterosa.

Un giorno, di pieno inverno, che cadeva la neve a larghe falde, questa regina se ne stava a cucire, seduta accanto alla finestra. Il davanzale era coperto di neve e il suo candore, più che mai, risaltava nella cornice d'ebano della finestra. Ad un tratto, la buona regina, mentre guardava le falde di neve scendere come candide piume dal cielo, plumbeo, si punse un dito con l'ago. Tre stille di sangue caddero sulla neve, e la regina ammirando il bel rosso che risaltava sul candido strato, mormorò fra sè:

— Oh! potessi avere una mia bambina che fosse bianca come la neve e avesse un buon sangue vermiglio come questo che ora contrasta col candore della neve, e gli occhi e i capelli neri avesse come l'ebano di questa finestra! Quanto sarebbe bella! E come ne sarei felice!

Non passò molto tempo che infatti venne al mondo una reginella.

*Aveva la pelle bianca come neve,
Le gote lisce e rose come mele,
Chiome lucenti aveva come spere,
Folte ricciute e nere.*

Questa reginella tanto bella diede una gioia immensa al re e al suo popolo; ma la gioia fu seguita da un grande dolore: la buona regina morì poco dopo... Alla reginella diedero il nome che aveva suggerito la mamma sua morendo, e la chiamarono Biancaneve.

Il re era un uomo spensierato ed aveva poca memoria. Dopo un anno volle avere una nuova regina e sposò una donna bellissima, che era chiamata la Bella, ma che era altera, vanitosa e cattiva. Essa non voleva che alcuna donna fosse più bella di lei. Possedeva uno specchio meraviglioso, uno specchio magico che sapeva parlare. La regina non cessava mai di contemplarvi la propria bellezza continuando a chiedere se vi fosse, nelle sue terre, una più bella di lei. E insistentemente chiedeva:

*Amico specchio, fedele specchietto,
Tu levami la pena e parla schietto:
Dimmi se son fra tutte io sola quella
Che nel mondo tu stimi la più bella!*

e lo specchio rispondeva:

*Regina, mia Regina, son sincero:
Mai vidi più di te bella davvero!*

La regina era felice perchè sapeva che lo specchio non poteva mentire.

Ma Biancaneve cresceva ed ogni giorno diventava più bella. A sette anni era radiosa come il più bel giorno di sole. Accanto a lei la bellezza della matrigna

sembrava oscurarsi. E un bel giorno, la vanitosa regina, che come al solito interrogava lo specchio fedele, s'ebbe da questo la seguente risposta:

*Sincero son : la tua bellezza è grande,
Ma Biancaneve spande
Un incanto gentil di nuova aurora
Che mai non vidi ancora.*

La regina a queste parole, aveva impallidito d'ira e d'invidia e da quel giorno le era nato in cuore un odio profondo per la figliastra. E incominciò così a tormentarla di giorno e di notte. Poi l'odio divenne così grande che non potè più.

Chiamò allora un suo fidato guardacaccia e gli disse:

— Condurrà la principessina nel più fitto della foresta e la ucciderà, perchè io non posso più vedermela intorno. E bada, a prova della tua obbedienza, voglio che tu mi porti il suo cuore.

Il guardacaccia ubbidì e condusse via Biancaneve. Ma quando furono lontani lontani, tutti soli nel mezzo del bosco e il guardacaccia sfoderò la sua spada per uccidere la principessina, essa si mise a piangere dirottamente e a supplicarlo di lasciarle la vita.

— Se la regina non mi vuole, ti prometto che non tornerò alla reggia mai più, ma non uccidermi, non uccidermi, ti supplico.

Il povero guardacaccia abbassò la spada e guardata la bambina ch'era tanto bella, preso da grande pietà, rispose:

— Vai piccina, vai, fuggi via subito.

Il guardacaccia pensava che le bestie feroci, delle quali era pieno il bosco, avrebbero ben presto divorato la piccina; ma egualmente si sentiva il cuore più leggero di non essere stato costretto ad ucciderla con la sua spada. Diede la caccia a un animale selvatico, l'uccise e gli strappò il cuore. Lo portò poi alla regina come prova che aveva eseguito il suo ordine. La cattiva regina credendolo il cuore dell'odiata figliastra, lo fece cucinare e lo mangiò avidamente, felice ormai di essere ancora una volta la donna più bella delle sue terre.

Intanto, la povera Biancaneve rimasta sola nell'immensa foresta tremava di paura al più piccolo fruscio, al più lieve stormire di foglie. Ora camminava lenta lenta guardandosi intorno e trattenendo il respiro: ora si metteva a correre, senza badare nè a sassi, nè a spine, per sfuggire alle bestie feroci. S'accorse, tuttavia, ben presto, che le bestie le passavano accanto senza farle alcun male, e allora riprese coraggio.

Andava, andava, senza saper dove andava e perchè andava, e così passò sette valli e varcò sette monti e alla fine i piedi non la ressero più. Scendeva anche la notte frattanto e lei, poverina, non sapeva dove avrebbe potuto trovar rifugio per dormire. Al momento che stava per cadere a terra sfinita, le apparì dinanzi, come in un miraggio, una bella casettina, piccina piccina.

Dopo un momento di esitazione, Biancaneve entrò nella casetta. Con sua gran meraviglia, nella minuscola casa tutte le cose erano sì, piccole piccole, ma pulite e ordinate. Nel mezzo c'era una tavola apparecchiata per sette persone e intorno alle pareti sette lettini con le lenzuola candide come la neve. Sulla tavola vi era pane, minestra e vino. Biancaneve aveva tanta fame e tanta sete, che decise di mangiare da ogni piatto una cucchiata di minestra, di ogni pane un boccone, e da ogni bicchiere di bere un sorso di vino. Pensava che così facendo il danno non sarebbe stato grande, e non avrebbe fatto torto a nessuno.

Dopo aver mangiato, Biancaneve fu presa da un gran sonno e allora pensò di coricarsi in uno di quei candidi lettini. Ma il primo era troppo stretto, il secondo troppo corto, il terzo troppo lungo, il quarto troppo largo, il quinto troppo duro, il sesto troppo basso; il settimo soltanto era quello che andava bene per lei.

Si coricò dunque e si addormentò d'un sonno profondo.

*Così Biancaneve dormiva, dormiva,
Sul candido letto di morbide piume,
Sognando cullarsi alla tacita riva
D'un lento e lucente magnifico fiume.
E mentre tranquilla dormiva, dormiva,
Dal cielo la mamma scendeva alla riva.*

La casettina, dove aveva trovato rifugio Biancaneve, apparteneva a sette piccoli nani, che dall'alba al tramonto scavavano la montagna vicina in cerca d'oro. Ritornavano sempre alla loro casetta quando già spuntavano le stelle nel cielo.

Ed ecco che anche quella sera arrivano come al solito con le loro zappette sulle spalle, stanchi e affamati. Entrano in casa, accendono i loro sette lumini e subito s'accorgono che vi è stato qualcuno perchè non tutte le cose sono nello stesso ordine in cui le hanno lasciate al mattino partendo.

Il primo nano esclama:

— Chi ha mangiato nel mio piatto?

E il secondo:

— Chi ha mangiato del mio pane?

E il terzo:

— Chi ha mangiato della mia minestra?

E il quarto:

— Chi ha bevuto il mio vino?

E il quinto:

— Chi ha toccato il mio cucchiaino?

E il sesto:

— Chi ha toccato il mio coltello?

E il settimo:

— Chi ha toccato il mio bicchiere?

Poi il primo si mise a gridare

— C'è stato qualcuno nel mio letto!

Tutti accorrono al proprio lettuccio e tutti gridano:

— Anche nel mio c'è stato qualcuno!

Il più piccino dei nani è l'ultimo ad arrivare al suo lettuccio. Quale meraviglia! Vi trova Biancaneve che dorme placidamente, bella come un angelo, mentre sogna del grande fiume e della sua buona mamma che scende dal cielo per proteggerla.

Il piccolo nano chiama a bassa voce i compagni e tutti accorrono coi loro lumi e tutti rimangono meravigliati della bella fanciulla addormentata.

Il nano più grande mormora ai compagni:

— Facciamo piano, piano, perchè non si svegli.

Si siedono a tavola, felici e contenti di aver Biancaneve nella loro casetta. Mangiano senza far rumore e poi piano piano se ne vanno a letto camminando sulla punta dei piedi per non svegliarla. Ma il più piccolo nano non sa dove dormire perchè vi è Biancaneve nel suo lettuccio. I compagni propongono allora che esso dorma un'ora nel letto di ciascuno di loro. Così fecero infatti, e la notte passò per tutti tranquilla.

Quando all'alba Biancaneve si svegliò, si fregò gli occhi e si guardò attorno meravigliata. Ma ormai non c'era più vicino a lei nè il grande fiume nè la sua mamma. C'erano invece i sette nani, e Biancaneve prese paura.

Ma i sette nani le furono intorno premurosi e gentili, e Biancaneve riprese coraggio.

— Come ti chiami? Da dove vieni? – chiesero in coro i sette nani.

— Mi chiamo Biancaneve.

— Ma perchè sei qui?... Come ci sei arrivata?

— La regina, mia matrigna, ha ordinato al suo guardacaccia di condurmi nel fitto bosco e di uccidermi. Ma il guardacaccia ebbe pietà di me; non mi uccise e mi abbandonò nel bosco tutta sola. Dopo tanto correre e dopo aver tanto tremato di paura, ho trovato la vostra casetta.

I nani, a questo racconto, si commossero e proposero a Biancaneve di rimanere con loro per tenere ordinata e pulita la loro casettina.

— Sai fare da cucina?

— Sai lavare?

— Sai stirare?

— Sai cucire?

— Sai spazzare?

— Sai fare la calza?

— Sai preparare i letti?

Uno dopo l'altro i sette nanini le rivolsero in fretta queste domanda. E ad ogni domanda Biancaneve rispose:

— Sì, lo so fare.

— Allora se è così – dissero i nani – resta con noi e faremo di tutto perchè tu sia felice.

— Ed io farò del mio meglio – concluse Biancaneve – perchè non abbiate mai a lamentarvi di me.

Ogni mattina i sette nani tornavano ai monti colle loro zappette a cercare l'oro dentro la terra e Biancaneve rimaneva in casa a lavorare.

Ogni sera quando i sette nanini tornavano, trovavano la cena pronta e la loro casetta sempre più bella. Facevano le lodi a Biancaneve e tutti si sentivano l'un dell'altro contenti...

*Così Biancaneve felice viveva
In quella casina di quei sette nani,
Spazzava, puliva, lavava e cuciva,
E l'opra continua delle abili mani
Rendeva ogni giorno più bella e giuliva
La vita felice dei suoi sette nani.*

Ogni mattina quando i sette nani uscivano dalla loro casettina, non mancavano mai di raccomandare a Biancaneve di non aprire la porta a nessuno e per nessuna ragione.

— Bada – le dicevano – che la tua cattiva matrigna può un giorno o l'altro scoprire che sei ancora viva e cercare ancora di farti del male.

Non s'ingannavano i saggi nanini.

La malvagia regina che chiamavano Bella, dopo aver divorato quello ch'essa credeva fosse il cuore di Biancaneve, s'inorgogлива di essere ormai, senza pericolo di rivalità, la più bella di tutte le sue terre.

Esultante andò a rimirarsi allo specchio magico, interrogandolo;

*Amico specchio, fedele specchietto
Tu levami la pena e parla schietto:*

*Dimmi se son fra tutte io sola, quella
Che nel mondo tu stimi la più bella!*

Rispose lo specchio:

*O gentile regina,
Di bellezza splendente!
A te ognora s'inchina,
Ammirata la gente.
Ma dirti non è vano
Che lontano lontano
Di un colle sulla vetta
C'è una linda casetta.
L'abitano sette nani
Ed è piena d'arcani...
Là dentro, o mia regina,
C'è una principessina
Che ha nome Biancaneve, ed è, ahimè
Le mille volte più bella di te.*

A queste parole la malvagia regina ebbe un gran colpo al cuore. Sapeva che lo specchio non diceva bugie ed era perciò certa che il guardacaccia l'aveva ingannata e che l'odiata figliastra era ancora in vita. Montò su tutte le furie e si fece indicare dallo specchio la strada per giungere alla casetta dei sette nani. Poi si mise a pensare come avrebbe potuto sopprimere Biancaneve e rimanere per sempre la più bella donna del suo regno. Pensò tutto un giorno e tutta una notte e all'alba si truccò il viso da vecchia, si vestì da povera venditrice ambulante e, resa

così irriconoscibile, uscì da una porta segreta della reggia e raggiunse il bosco.

Camminò per ore e ore, passò sette valli e varcò sette monti e alla fine arrivò alla casetta solitaria dei sette nanini.

Sotto le finestrelle della piccola casa si mise a gridare con voce roca:

— Mercerie, mercerie! Chi compra le mie belle mercerie?

Biancaneve, incuriosita, si affacciò alla finestrella.

— Buon giorno, buona donna, – disse. – Cosa vendi di bello?

— Pettini magnifici, nastri di seta e di velluto, fasce e cinture di tutti i colori – rispose la merciaia, mostrando a Biancaneve una cintura di seta ricamata d'oro e d'argento.

Biancaneve battè le mani per la meraviglia e pensò che sarebbe stata felice di possedere una cintura tanto bella. Esitò un poco ricordando la raccomandazione dei sette nani, di non aprire la porta a nessuno, ma poi, considerando che si trattava di una povera vecchia merciaia, curva per gli anni e stanca di fatica, aprì la porta.

Entrata in casa, la cattiva regina le vendette la cintura e con voce suadente gli disse:

— Lascia, mia bella piccina, che ti aiuti ad affibbiarla. Da te sola non lo potresti mai fare.

Biancaneve non sospettò di nulla; volse le spalle alla supposta merciaia e questa afferrati i capi della cintura,

gliela strinse alla vita con tanta forza rabbiosa che la povera Biancaneve cadde per terra priva di sensi.



...se il leone non l'avesse trattenuto per la giacca.

— Finalmente, – gridò la regina soddisfatta – avrai finito di essere la più bella! – E assicuratasi che la cintura non si potesse più slacciare, s'affrettò a lasciare la casetta.

La sera, quando i sette nanini tornarono a casa per la cena, trovarono Biancaneve distesa per terra, pallida e senza respiro. Si spaventarono credendola morta. La sollevarono con ogni cura da terra e la trasportarono sul più vicino dei sette lettucci. Uno dei nani s'accorse della nuova cintura di seta, ricamata d'oro e d'argento che Biancaneve aveva in vita, e notò pure ch'essa era troppo stretta. Non riuscendo a slacciarla, i piccoli nani tagliarono la cintura e subito dopo tornò un po' di colore alle gote della fanciulla che riprese a respirare lentamente. Con gran gioia dei sette nanini, Biancaneve non tardò a ritornare in sè e riaprire gli occhi.

Appena la bella principessina potè parlare, raccontò quello che le era accaduto.

— Quella che tu hai creduto – disse uno dei nani – una povera merciaia ambulante, altro non era che la tua matrigna, la malvagia regina invidiosa della tua bellezza.

— Ti avevamo pur raccomandato – disse un altro dei nani – di non aprire la porta a nessuno. Ma tu non hai voluto ascoltarci, e così potevi morire.

— Un'altra volta, – disse un altro nano – sii più giudiziosa e segui i consigli di noi che ti vogliamo bene!

Intanto la regina era tornata alla reggia e s'era subito messa a interrogare lo specchio:

*Amico specchio, fedele specchietto
Tu levami la pena e parla schietto:
Dimmi se son fra tutte io sola, quella
Che nel mondo tu stimi la più bella!*

Rispose lo specchio

*O gentile regina,
Di bellezza splendente!
A te ognora s'inchina,
Ammirata la gente.
Ma dirti non è vano
Che lontano lontano
Di un colle sulla vetta
C'è una linda casetta.
L'abitan sette nani
Ed è piena d'arcani...
Là dentro, o mia regina,
C'è una principessina
Che ha nome Biancaneve, ed è, ahimè,
Le mille volte più bella di te.*

— Oh! — esclamò la regina furiosa — neppure questa volta l'odiata Biancaneve è morta!

Tutto il sangue le affluì alla testa, si mise a smaniare di rabbia e a cercare un altro mezzo per uccidere la figliastra.

Questa volta immaginò di avvelenare un bel pettine di madreperla e di offrirlo, con una stratagemma, alla figliastra.

Si truccò nuovamente come una povera donna, ma ben diversamente della prima volta, e si mise in cammino, giurando in cuor suo di riuscire questa volta a liberarsi della figliastra.

Passò sette valli, varcò sette monti e giunta che fu alla porta dei piccoli nani, bussò gridando:

— Collane, pettini, spille, per le ragazze belle! Chi compra la mia merce? Chi compra la mia merce?

Biancaneve s'affacciò alla finestrella e disse alla donna:

— Mi rincresce, non posso comprar nulla.

— La mia merce è bella e costa poco.

— Non devo aprire la porta a nessuno!

— Guarda quant'è bello questo pettine! – E la falsa merciaia mostrò a Biancaneve il pettine di madreperla.

Biancaneve non aveva mai visto un pettine tanto bello e finì per lasciarsi convincere ad aprire la porta. Conclusa la vendita, la venditrice disse:

— Lascia che per la prima volta t'insegni a pettinarti io con questo pettine.

E l'ingenua Biancaneve che non poteva adattarsi a pensar male di nessuno, la lasciò fare.

E allora la trista matrigna, incominciò a pettinarla con tale violenza che la ferì brutalmente al capo col pettine avvelenato. E la povera Biancaneve cadde a terra svenuta.

— Questa volta sei servita a dovere! – gridò la cattiva regina. – Non sarai più tu la più bella!

E fuggì via.

Per fortuna i piccoli nani tornarono quel giorno a casa prima del solito. Appena videro Biancaneve stesa per terra, pensarono subito ad un nuovo tranello della matrigna. Trovarono il pettine, glielo tolsero e a poco a poco Biancaneve tornò in vita e raccontò quanto le era accaduto.

Più che mai i piccoli nani l'ammonirono, mettendola in guardia contro nuove insidie e perfidie della matrigna che certamente non avrebbero tardato a verificarsi, e questa volta si fecero solennemente promettere da Biancaneve che non avrebbe mai più aperta la porta per nessuna ragione al mondo a chicchesia.

La regina intanto era tornata alla reggia e si era ancora una volta seduta davanti allo specchio, rivolgendogli la solita interrogazione:

*Amico specchio, fedele specchietto
Tu levami la pena e parla schietto:
Dimmi se son fra tutte io sola, quella
Che nel mondo tu stimi la più bella!*

Ma anche questa volta lo specchio rispose:

*O gentile regina,
Di bellezza splendente!
A te ognora s'inchina,
Ammirata la gente.
Ma dirti non è vano
Che lontano lontano
Di un colle sulla vetta*

*C'è una linda casetta.
L'abitan sette nani
Ed è piena d'arcani...
Là dentro, o mia regina,
C'è una principessina
Che ha nome Biancaneve, ed è, ahimè,
Le mille volte più bella di te.*

Alla spietata risposta che non mutava ancora, furente d'odio, d'ira e di desiderio di vendetta, la regina gridò

— Biancaneve dovrà ad ogni costo perire!

S'appartò in una sua stanza segreta, ove nessuno ci poteva entrare e con fine arte e grande pazienza infiltrò un potente veleno in una magnifica mela. Di fuori il frutto era rosso, fresco, sì che faceva venire l'acquolina in bocca al solo guardarlo, ma bastava mangiarne un pezzettino per morire avvelenati.

La regina si travestì da contadina, tingendosi i capelli e truccandosi il volto in modo da poter trarre chiunque in inganno. Riempì un cestino di mele, pose tra esse la mela avvelenata, e per la terza volta entrò nel bosco. Passò sette valli, varcò sette monti, e giunse alla casa piccolina dei sette nani.

Appena Biancaneve udì bussare alla porta, non seppe resistere alla curiosità di vedere chi era. Scorse la contadina col cestino delle mele e le disse:

— Non posso aprire. Me l'hanno proibito i sette nanini.

— Se non puoi aprire, pazienza! Venderò ad altri le mie mele; ma tu sei tanto bella che te ne voglio regalare una.

— No, grazie! Non posso accettare nulla!

La regina capì che Biancaneve era stata messa in guardia per bene contro ogni insidia, e fingendo di scherzare disse:

— Credi forse che le mie mele siano avvelenate? Guarda! Ora ne taglio una a metà.

Tirò fuori,un piccolo coltello e tagliò la mela in due.

— Ecco – diss'ella – la metà più bella è per te, la metà più brutta è per me! – Così dicendo ella porse a Biancaneve la parte ch'era rossa e conteneva il veleno e si mise a mangiare l'altra parte bianca ch'era senza veleno.

Biancaneve che desiderava tanto di mangiarselo anche lei un bel pezzo di quella mela, rassicurata da quell'atto, porse la mano dalla finestra e prese la metà che le veniva offerta con tanta cortesia. Ma al primo boccone, si rovesciò sul davanzale della finestra... Biancaneve era morta.

— Questa volta – esclamò la regina esultante – non ti sapranno destare neppure i tuoi sette nani! – E fuggì. Giunta alla reggia corse allo specchio e chiese

*Amico specchio, fedele specchietto
Tu levami la pena e parla schietto:
Dimmi se son fra tutte io sola, quella
Che nel mondo tu stimi la più bella!*

Rispose allora lo specchio:

*Regina, mia Regina, son sincero
Mai vidi più di te bella davvero.*

La regina mandò un gran respiro di sollievo. Finalmente la sua rivale era morta ed essa poteva primeggiare per la sua bellezza su tutte le donne delle sue terre.

Quando i sette nanini tornarono a casa, trovarono Biancaneve morta. Pieni di dolore la sollevarono da terra, la trasportarono sul lettuccio più vicino e cercarono se mai avesse qualche ferita. Nulla! Nulla! La spruzzarono con l'acqua fresca, la bagnarono col vino, ma tutto fu vano... La loro amata Biancaneve era veramente morta.

Costruirono allora una piccola bara, ve la deposero dentro e rimasero per tre giorni e per tre notti a vegliarla senza mai cessare di piangere.

Ma bisognava pure alla fine seppellirla... Senonchè la povera morta non pareva morta: le sue guance erano fresche e rosee e tutto il suo volto aveva una bellezza luminosa e viva.

— Non possiamo seppellirla nell'oscura terra – disse il primo nano. E gli altri, nani, in coro, gli diedero ragione.

Tennero allora consiglio e alla fine decisero di non seppellirla nella terra e di sostituire il coperchio di abete

della bara con uno di cristallo, così da poter sempre ammirare la cara morta.

Quando il nuovo coperchio fu pronto, vi scrissero sopra, a lettere d'oro:

BIANCANEVE, *figlia di Re.*

Ciò fatto, i sette nanini trasportarono la bara sulla vetta del monte e uno di loro rimase a vegliarla. Il giorno dopo un altro nano prese il posto del primo, e così per turno continuarono a vegliarla.

Con grande meraviglia dei nani, incominciarono ad arrivare alla vetta del monte le bestie della foresta. Guardarono nella bara Biancaneve che pareva dormisse, chinavano la testa e si lamentavano e piangevano alla loro maniera.

La prima ad arrivare alla bara di Biancaneve fu una civetta. Poi arrivò un merlo, poi un corvo, poi una colomba, e poi lepri e caprioli ed uccelli ed animali d'ogni specie, persino lupi ed orsi, ed una volpe con una grande coda.

Biancaneve rimase lungo tempo lassù sulla montagna nella piccola bara dal coperchio di cristallo, e sempre pareva che dormisse, e sempre continuava ad essere come la mamma sua l'aveva desiderata: bianca come la neve, vermiglia come il sangue, e nera di chiome come l'ebano... E sempre i piccoli nani a turno e gli animali della foresta salivano a vegliarla.

Avvenne che un giorno, il figlio di un re, che tutti chiamavano il Principe Azzurro, venisse a caccia nel bosco e chiedesse per una notte ospitalità alla casettina dei sette nani. La mattina dopo, i sette nani condussero il Principe Azzurro sul monte ad onorare di una sua visita la bara di Biancaneve.

Il Principe Azzurro stupito, ammirò la bella dormente sotto il cristallo, lesse con meraviglia la scritta:

BIANCANEVE, *figlia di Re.*

Rimase lungo tempo a guardarla e poi supplicò i nani di dargli la preziosa bara perchè desiderava trasportarla al castello del re suo padre.

— Chiedetemi per ciò – disse il Principe Azzurro ai sette nani – qualunque somma e l'avrete.

— Noi non la daremo a nessuno, neppure per tutto l'oro del mondo! risposero i nanini, risolutamente.

— Allora – riprese il Principe Azzurro – io vi supplico di regalarmela... Voi non potrete mai immaginare quanto amore io senta nel mio cuore per questa bellissima fanciulla morta! Non comprendete che io non potrò più vivere senza avere a me vicina Biancaneve, figlia di re?... La terrò in grande onore come la cosa più preziosa e più cara!

Tanto disse e supplicò il bel Principe Azzurro che alla fine i nanini, commossi, gli donarono la bara.

Ma prima, che i suoi servi si caricassero la bara sulle spalle, l'innamorato principe ordinò che sollevassero il

coperchio. Sollevato che l'ebbero, il principe si chinò a baciare le labbra di Biancaneve.

— Oh, perchè sei morta, tu, la creatura più bella che io abbia mai vista? – mormorò il principe, dopo che l'ebbe baciata.

Dalla bocca socchiusa di Biancaneve uscì il pezzettino di mela avvelenata ch'essa aveva mangiato e subito dopo aprì gli occhi e si guardò intorno trasognata.

— Dove sono? Dove mi hanno messa? Che hanno fatto di me? – esclamò con spavento.

— Sii tranquilla, Biancaneve! – le disse il Principe Azzurro, che, nel vederla aprire gli occhi, s'era inginocchiato, tremante, accanto alla bara, e non voleva credere a tanta fortuna... – Non temere di nulla! Sei con chi ti ama più di ogni altra cosa al mondo e che ti ha cara più della propria vita!

— Chi sei tu, o signore?

— Sono il Principe Azzurro.

— Il Principe Azzurro! – ripeté Biancaneve forzandosi di porsi a sedere nella bara.

Poi scorse i nanini e il suo volto s'illuminò di gioia.

— Oh, i miei cari nani, i miei buoni nani! – esclamò.

Il principe e i nani l'aiutarono ad uscire dalla bara.

— Scendiamo il monte! – propose il Principe Azzurro, d'improvviso impaziente. – Voglio condurti, o Biancaneve, al castello del re, mio padre, e farti mia sposa.

— O, mio Principe Azzurro! – esclamò confusa Biancaneve – Tua sposa?

I sette nanini danzarono per la gioia e i servi del principe s'abbracciavano tra loro tanto erano contenti dell'inaspettata felicità del loro signore...

Biancaneve scese il monte al braccio del Principe Azzurro.

I sette nanini offrirono per cena tutto quello che avevano nella loro casetta e fu la provvista di vino quella che soffersse di più.

Quando ebbero finito di mangiare e di bere era già notte.

— Dormite questa notte nella nostra casetta – proposero i nani.

— Vorrei partire subito! – disse il Principe Azzurro. – E guardando con trepida tenerezza Biancaneve soggiunse: – Hai tu paura o mio amore, di attraversare il bosco di notte?

— Con te, o mio Principe Azzurro, – rispose Biancaneve, più che mai confusa – non avrò mai paura di nulla!

— Allora partiamo! – esclamò, esultante, il principe.

Uscirono tutti dalla casetta.

Il cielo era pieno di stelle.

— Vieni! Sali in groppa al mio destriero! – disse il Principe Azzurro a Biancaneve.

E Biancaneve, salutati i suoi nanini, salì agile in sella accanto al suo principe.

Cavalcarono insieme tutta la notte per valli e per monti, e all'alba giunsero al castello del padre del Principe Azzurro.

Fu subito fissato il giorno delle nozze e in grande lietezza si prepararono le feste.

Alle nozze furono invitati i signori di tutte le terre d'intorno e primi di tutti i sette nanini della casetta sul monte. Fu invitata anche la regina, la Bella, la cattiva matrigna di Biancaneve. Quand'essa, ignara d'ogni cosa, adorna d'una magnifica veste di broccato d'oro, con al collo i suoi preziosi gioielli, si mirò felice allo specchio, e sicura di sè domandò:

*Amico specchio, fedele specchietto
Tu levami la pena e parla schietto:
Dimmi se son fra tutte io sola, quella
Che nel mondo tu stimi la più bella.*

Lo specchio rispose

*O gemile Regina
Di bellezza splendente.
A te, è vero, s'inchina
Ammirata la gente.
Ma vi è ora, o Regina,
Una principessina
Che va a nozze d'amore
Col Principe del cuore,
E ch'è davvero, ahimè,
Le mille volte più bella di te!*

A queste parole la regina fu presa da inesplicabile angoscia. Non voleva più andare alle nozze; ma alla fine

la curiosità e l'invidia la spinsero a voler vedere la sconosciuta rivale. Giunta al castello del re, padre del Principe Azzurro, fu fatta entrare nella sala della festa e subito riconobbe nella sposa Biancaneve. Rimase sbalordita, e non poté più nè fare un gesto nè pronunciare una parola. Ma a lei avevano già pensato quelli del castello. Le furono subito portate delle pianelle di ferro rovente, e i servi la costrinsero a calzarle, e cavalieri vennero che l'obbligarono a danzare.

Piangeva e danzava la cattiva matrigna; urlava per lo spasimo, ma doveva danzare...

Danzò più di un'ora fra spasimi atroci e alla fine cadde a terra, morta.

*E Biancaneve scordò la cattiva
Matrigna indegna, con lei sì crudele
Visse felice rendendo più viva
La gioia al principe sposo fedele.
E ogni anno si recava
Una volta a trovare
I suoi nani e portava
A loro in dono, cose belle e rare.
E i sette nani ogni volta contenti
Cantavano in coro le lodi seguenti:
«Biancaneve è la nostra reginetta.
Evviva Biancaneve la perfetta!
La madre era la Buona,
La matrigna la Bella;*

*Ma Biancaneve, quale buona stella
È la nostra regina Bella-Buona!»*

LA FANCIULLA VIRTUOSA

C'era una volta una bella fanciulla che sin dalla più tenera età era rimasta senza il babbo e la mamma, e siccome oltre che bella era anche buona, assennata e virtuosa, fu presa e allevata come una vera figlia da una vecchietta che in fondo al villaggio abitava una casettina dove campava la vita col ricavato del filare, tessere e cucire.

Nella casetta non c'era da scialare ma neppure c'era la miseria: si tirava avanti alla bell'e meglio. Senonchè, un bel mattino, e proprio il giorno, in cui la fanciulla compiva i quindici anni, la vecchia si mise a letto assalita dalla febbre, e nei giorni seguenti andò peggiorando tanto che, vedendo avvicinarsi l'ultima sua ora, chiamò vicino a sè la sua figlia adottiva e le disse:

— Fanciulla mia, quando io non ci sarò più, ricordati di essere sempre buona e virtuosa, come lo sei stata finora. Io ti lascio questa mia casetta: non è una reggia, ma almeno puoi ripararti dalle intemperie; e ti lascio anche il mio fuso, il mio telaio e il mio ago; con essi potrai lavorare e guadagnarti il pane... Ricordati sempre di essere timorata di Dio e sarai certamente felice. — E detto questo, chiuse gli occhi e si addormentò per sempre.

Da quel giorno la povera fanciulla rimase sola sola; ma seguendo consigli della sua buona mamma adottiva,

lavorava da mattina a sera, e appena aveva terminato un lavoro, ecco presentarsi immediatamente un compratore che la pagava profumatamente, cosicchè alla fanciulla, oltre il vivere comodamente e senza alcuna privazione, restava di che fare l'elemosina ai poveri.

Intanto bisogna sapere che il Reuccio, in quei tempi, andava in giro in cerca di una sposa che facesse proprio al caso suo; e siccome l'etichetta di corte gli impediva di sposare una ragazza povera, e lui una ricca non la voleva, cercava una fanciulla che nello stesso tempo fosse la più povera e la più ricca.

Quando capitò finalmente nel villaggio dove abitava la nostra cara orfanella, il Reuccio domandò quale fosse la ragazza più ricca e qual la più povera del paese. Gli indicarono allora le due abitazioni.

In quel momento la ragazza più ricca se ne stava adornata di splendide vesti, sdegnosa e superba, davanti la porta di casa sua, e quando il Reuccio le fu vicino si alzò e gli fece un grande inchino accompagnato a un sorriso lusinghiero. Ma quando il Reuccio giunse alla casetta in fondo al villaggio dove abitava la ragazza più povera, quella che noi ben conosciamo, la trovò che lavorava al telaio. Egli ammirato, fermò il cavallo e la guardò attraverso la finestra. Vedendo quell'ombra lei alzò la testa, ma scorgendo il bel cavaliere che la guardava, l'abbassò subito e continuò a lavorare, nè l'alzò più finchè quegli non se ne fu andato. Allora non potè più stare ferma e corse alla finestra e seguì con gli

occhi il caracollare del Reuccio finchè lo perdette di vista.

Poi rientrò, prese il fuso e riprese a filare. E filando cantava:

*Fuso, fusetto, fusetto mio
conduci presto al cuore mio
colui che mi consoli
nei giorni lunghi e soli...*

Aveva appena finito di dire la strofa che il fuso le sfuggì di mano e per la finestra scappò contento, saltellando e dipanando un filo d'oro. E tanto corse e corse da raggiungere il Reuccio il quale a vederselo davanti disse:

— Questo fuso vuol certamente indicarmi la mia strada. Bisogna che lo segua! – e, voltato il cavallo, si diede a seguire il filo d'oro...

Intanto la fanciulla, rimasta priva del fuso, sedette al telaio e cominciò a far andare la spola. E anche questa volta lavorando cantava:

*Spola, spoletta, spolettina mia
conduci lesta lesta all'alma mia
colui che mi consoli
nei giorni lunghi e soli...*

Non aveva ancora finito di cantare così, che la spola le sfuggì di mano e corse davanti la porta, dove, vai e vieni, vieni e vai, cominciò a tessere un meraviglioso

tappeto che l'uguale non si era ancora visto a questo mondo.



— *Toglimi le scarpe e puliscile...*

La fanciulla allora, per non rimanere in ozio, prese l'ago e cominciò a cucire. E anche ora, mentre cuciva, cantava:

*Ago, aghettino, agile e fino
portami presto a lui vicino
che mi consoli
nei giorni soli.*

Non aveva ancora finito di dire così che pure l'ago le sfuggì di mano, e girando e rigirando di qua e di là per la stanza, in men che non si dica coprì pareti, tavoli, sedie, mobili e finestre di tende, tappeti e coperte: una vera meraviglia. E quando tutto fu pronto, eccoti, preceduto dal fuso, fermarsi davanti la porta il Reuccio che, sceso di sella, entrò nella stanza e piegando cavallerescamente un ginocchio a terra, davanti alla fanciulla che conservava i suoi umili panni, le disse:

— Tu sei proprio la più ricca e la più povera ragazza del mio regno, e sei colei che sarà la mia sposa!

Così dicendo le diede un bacio, poi la fece salire in groppa al suo bel cavallo e raggiunse a spron battuto il palazzo reale dove il giorno dopo, tra una pompa mai vista, si celebrarono le nozze...

Ma la fanciulla, anche ora che era una Regina autentica, non dimenticava mai la spola, il fuso e l'ago, e li mostrava a tutti come le più preziose ricchezze della donna e della casa...

*Fuso ago e spola
m'hanno portato
il Re adorato
che mi consola!*

IL REUCCIO INTREPIDO

C'era una volta un Reuccio che si annoiava terribilmente a starsene tutto il santo giorno in ozio, e siccome era anche un giovane sano e gagliardo e senza paura, pensò di andare per il mondo in cerca d'avventure.

Detto fatto, salutò il Re suo padre e la Regina sua madre e partì per il mondo.

Cammina, cammina, cammina, giunse alla casa di un Gigante e siccome era stanco sedette davanti al cancello per riposarsi, quando, guardando nell'interno del cortile, vide che c'erano per terra dei birilli alti quanto un uomo e delle bocce enormi. Allora pensò di mettersi a giocare un poco. Entrò nel cortile, drizzò i birilli e cominciò a tirarvi addosso le bocce divertendosi un mondo.

Giocava da un pezzo quando il Gigante, attratto dal rumore si affacciò alla finestra e rimase meravigliato che un giovane non più alto e più grosso d'un suo braccio possedesse tanta forza di giocare con i suoi birilli: e tra il compiaciuto e l'irritato gli disse:

— O, tu, insetto, chi ti ha dato il permesso di giocare con roba che non ti appartiene? E come mai possiedi tanta forza?

E il Reuccio di rimando:

— O, omone, credi che la forza sia un tuo appannaggio? Io posso fare tutto quello che mi piace: tanto per tua norma e regola.

Il Gigante diede una risataccia di scherno e scese giù.

— Allora, mentre sei buono a tutto, va a prendermi *il pomo della vita*.

— E che ne vuoi fare?

— Voglio regalarlo alla mia promessa sposa che lo desidera.

— Se è per lei ci andrò – rispose il -Reuccio.

— E ti sembra impresa tanto facile? Non sai che il giardino dove si trova l'albero che porta il pomo della vita, è circondato da una cancellata di ferro, e custodito da milioni di belve?

— Non importa: vi entrerò lo stesso.

— Ma non è tutto – disse ancora il Gigante – perchè seppur ti riesce di entrare, per cogliere il pomo, devi prima passare la mano entro un bracciale e ciò non l'ha potuto mai nessun cavaliere.

— Ed a me riuscirà – e senza aggiungere altro il Reuccio partì.

Cammina, cammina, cammina, passò monti, mari, laghi, fiumi, deserti, e giunse al giardino incantato. Senza esitare scavalcò la cancellata di ferro e si inoltrò per i viali del giardino. Ad ogni passo incontrava una belva feroce ma, meraviglia, invece di avventarglisi contro se ne stava accucciata a sonnecchiare.

Dopo aver girato un po' ecco, in mezzo ad un'aiuola, il famoso albero della vita con dei bei frutti splendidi

come l'oro. Anche questa volta il Reuccio invece di esitare spiccò un salto e cominciò ad arrampicarsi per il fusto, quando, alzando la testa, vide il pomo che cercava e il bracciale di cui gli aveva parlato il Gigante. Senza perdere tempo in riflessioni inutili il bracciale gli si strinse intorno al polso aderendo perfettamente come fosse stato fabbricato apposta per lui, mentre, contemporaneamente, una smisurata forza entrava a irrobustire il suo corpo.

Sicuro ormai del fatto suo, il Reuccio scese dall'albero e invece di uscire saltando dalla cancellata, con un colpo della mano tolse via una sbarra e fu fuori: ma il suo stupore maggiore fu quando voltatosi indietro vide che era seguito da un leone mansueto e docile come un cagnolino.

Quando giunse dal Gigante, questi, in tono di scherno, gli disse:

— E il pomo?

— Eccolo: io mantengo le promesse!

Il Gigante prese il prezioso frutto e corse contento dalla sua promessa sposa.

Era, questa, una fanciulla bellissima e intelligentissima la quale, come s'accorse che il Gigante non aveva il bracciale che doveva restare a chi coglieva il frutto, gli domandò:

— E il bracciale dov'è? Per credere che tu abbia veramente compiuto questa mirabile impresa devi mostrarmi il bracciale.

E il Gigante con la più grande faccia tosta di questo mondo:

— Vado subito a prenderlo a casa e ritorno, — e corse difilato dal Reuccio, con fare prepotente.

— Tu mi hai dato il pomo ma non il bracciale: caccialo subito fuori o ti faccio vedere io.

Ma il Reuccio da quell'orecchio non ci sentiva e preferì lottare con l'omone il quale, con suo stupore non riusciva ad abbattere quel giovane tanto più piccolo di lui e capì che tutto avveniva per via del bracciale, e ricorse all'inganno:

— Senti Reuccio, se smettessimo un poco e andassimo a farci un bagno, dopo lotteremmo con più lena, non ti pare?

Il Reuccio che era forte, ma ingenuo e leale, rispose di sì e se ne andarono al fiume ch'era poco distante; ma appena il Reuccio si tolse i vestiti e il bracciale il Gigante, lesto come il vento, afferrò quest'ultimo e fuggì via. Ma aveva fatti i conti senza il leone che seguiva il suo padrone come l'ombra il corpo. Infatti la brava bestia con quattro salti raggiunse il fuggitivo, gli strappò il bracciale e lo riportò al Reuccio.

Però il malvagio non si diede per vinto e nascosto dietro una macchia folta aspettò che di lì passasse il Reuccio e quando gli fu vicino gli saltò addosso e gli strappò gli occhi. E non fu contento di tanto, ma presolo per mano lo accompagnò all'orlo d'un burrone sperando che vi precipitasse dentro. E il malcapitato Reuccio, stava davvero per ruzzolare in fondo al profondo

burrone, se il leone non lo avesse trattenuto per la giacca.

Appena il Gigante si avvide che il suo piano non era riuscito, ritornò di nuovo alla carica e trascinò la sua vittima all'orlo d'un altro burrone più terribile del primo: ma anche questa volta il leone intervenne a tempo e non solo salvò il Reuccio, ma, inferocito, si avventò contro il malvagio Gigante e lo mandò a capofitto giù per il precipizio poi, per un viottolo fece scendere piano piano il suo padrone al piano, lo accompagnò all'orlo di una fontana limpida dove, inzuppata una zampa nell'acqua, gliela spruzzò nelle occhiaie vuote che subito acquistarono il dono della vista.

La gioia del Reuccio è impossibile a descriversi; non sapeva se ballare o cantare, poi ringraziò Dio del gran dono concessogli; abbracciò il fido leone e si pose di nuovo in cammino.

Cammina, cammina, cammina, giunse in un castello incantato senza finestre nè balconi, con un piccolo portone davanti al quale stava, piangente, una bella ragazza, dalla testa ai piedi nera più dell'inchiostro nero.

— Che hai? Perchè piangi? – le domandò il Reuccio.

— Non vedi come sono ridotta? – gli rispose la fanciulla. – Se tu potessi sciogliere l'incantesimo che mi lega!

— E che dovrei fare?

— Perchè io possa essere liberata, un cavaliere deve passare tre notti nel salone del castello senza avere

paura e senza lamentarsi alle sevizie a cui le streghe lo sottoporranno.

— Va bene, proverò — rispose il Reuccio — e senza aggiungere altro entrò nel castello incantato.

Fino alla mezzanotte tutto andò per il meglio, ma appena scoccata l'ora fatale, eccoti un nugolo di streghe, brutte quanto più brutte non è possibile immaginare, invadere il salone. Prima cominciarono a fare di tutto per impaurirlo, ma vedendo che il Reuccio se ne stava tranquillo, lo assalirono e si diedero a batterlo come un tappeto pieno di polvere. E con ferocia batterono fino all'alba senza che per nulla riuscissero a strappare di bocca al coraggioso giovane, il più piccolo lamento.

Appena fu giorno, eccoti la fanciulla con una bottiglia di unguento miracoloso, ungere il corpo piagato del Reuccio che riacquistò per incanto tutte le sue forze: e non fu tutto; con meraviglia crescente si accorse che la tinta nera del corpo della fanciulla si era leggermente schiarita. Questo fatto gli diede ancora più intrepidezza e la notte quando vennero le streghe sopportò i loro tormenti con più forza; ma l'alba lo sorprese addirittura sfinito: ma eccoti la fanciulla con l'unguento miracoloso a rimetterlo su come se nulla fosse stato: intanto la carnagione della donna era diventata più chiara ancora. Se il Reuccio avesse resistito l'ultima notte, l'incantesimo sarebbe stato spezzato del tutto. Ma che notte, questa terza ed ultima! Le streghe, inferocite, quando a mezzanotte sopraggiunsero, si scagliarono sul malcapitato con tale furia e tale furore che pareva

volessero addirittura sbranarlo: ma un lamento non riuscirono a strapparli dalle labbra del generoso cavaliere, e all'alba dovettero abbandonare per sempre il campo.

Appena spuntò il sole, ecco la fanciulla con l'unguento spalmare il corpo straziato del povero Reuccio il quale, appena rimessosi, rimase allocchito dallo stupore: davanti a lui c'era una Reginotta mai vista per bellezza e splendore di gemme, tante ne aveva addosso, la quale, con voce melodiosa, gli disse:

— Mio prode cavaliere, ora con la spada batti tre colpi su la scala, chè solo allora l'incantesimo sarà rotto del tutto.

Il Reuccio non se lo fece ripetere due volte, e d'un subito il nero castello si trasformò in una meravigliosa reggia preparata da un esercito di paggi, scudieri, maggiordomi, servi: e la sera, tra il tripudio di tutti, vennero celebrate le nozze del Reuccio e della Reginotta.

L'ERBA BUONA E L'ERBA CATTIVA

C'era una volta un cacciatore che ogni mattina di buon'ora se ne andava in giro in cerca di selvaggina.

Un mattino, girando per il bosco, incontrò una vecchia tutta lacera che gli domandò l'elemosina.

— Bel giovane, la carità d'un tozzo di pane che ho fame.

Il cacciatore, che era di buon cuore, gli diede metà della sua colazione e la vecchia per ricambiarlo gli disse:

— Tu sei stato buono con me ed io voglio esserlo con te. Ascoltami. Quando mi avrai lasciato incontrerai un branco di nove uccelli che sopra un albero si disputano un mantello: è il *mantello dei desideri*, basta portarlo su le spalle ed esprimere un desiderio perchè uno venga subito accontentato. Allora, senza perdere tempo, tira una schioppettata in mezzo e il mantello cadrà a terra e con esso anche un uccello morto, Se vuoi, all'uccello, prendi il cuore e inghiottilo: ogni mattina sotto il cuscino troverai una lira sterlina.

Il cacciatore ringraziò e cantando continuò il suo cammino pensando che se le cose che gli aveva promesse la vecchia si fossero avverate sarebbe stata una bella fortuna.

Andava così almanaccando quando venne attratto dallo schiamazzo di un branco di uccelli, su un albero:

alzò gli occhi e rimase stupito; la vecchia aveva detto il vero! Allora, senza pensarci su due volte, imbracciò il fucile e ne tirò un colpo nel mezzo del mantello che gli cadde ai piedi e con esso uno degli uccelli, stecchito. Il cacciatore, subito aprì il petto al pennuto, gli strappò il cuore e lo inghiottì. E questo sarebbe poca cosa: il sorprendente fu che il domani, svegliandosi, e guardando sotto il guanciale, trovò davvero la lira sterlina: e così per ogni mattina. Una vera cuccagna, tanto che in breve accumulò un bel gruzzoletto. Ma di quella vita il cacciatore fu stanco presto, e, spirito avventuroso, salutato il padre e la madre si pose in cammino.

Per giorni e giorni andò senza trovare nulla di straordinario, poi, finalmente, uscendo da un bosco, in mezzo ad una sterminata pianura, vide un bellissimo castello, e siccome era stanco pensò di andarsi a riposare.

Ora, bisogna sapere, che quel castello, era abitato da una strega (che aveva una figlia bellissima) la quale sapeva, naturalmente, i fatti di tutti e quindi anche quelli del nostro cacciatore.

— Vedi quell'uomo che esce dal bosco? — disse alla figlia. — Quello ha dentro di sé un tesoro: nientemeno ha inghiottito il cuore di un uccello raro, in virtù del quale, ogni mattina, quando si sveglia, trova sotto il guanciale una lira sterlina — e spiegò alla figlia come doveva fare per toglierglielo, minacciandola di maledizione qualora non avesse obbedito.

A questo punto bisogna sapere anche che la figlia della strega era tanto bella che appena il nostro cacciatore la vide se ne invaghì e decise di fermarsi alcun tempo al castello per starle vicino. Era quello che voleva la strega la quale si diede a preparare una bevanda e quando fu pronta ingiunse alla figlia di farla bere al cacciatore. Infatti la fanciulla, tutta vezzi, la porse al suo innamorato che per farle cosa grata la bevve, cadde addormentato e rigettò il cuore dell'uccello che venne subito inghiottito dalla fanciulla.

Tuttavia il cacciatore non trovando più sotto il guanciale la sterlina, si accorse del tradimento, ma essendo, come abbiamo detto innamoratissimo, reputò gran dono poter vivere accanto alla donna amata e non protestò.

Ma la stregaccia non era contenta ancora, e disse alla figlia:

— Bisogna portargli via anche il mantello incantato.

— Lasciamogli almeno quello — cercò implorare la fanciulla che amava davvero il cacciatore.

La strega s'inviperì:

— Stupida, non sai che quel mantello è una delle poche meraviglie del mondo? Lo voglio e deve essere mio, — e spiegò alla figlia come doveva fare per impossessarsene.

Infatti la figlia cominciò a mostrarsi triste e quando si affacciava alla finestra guardava lontano lontano e spesso sospirava.

— Che hai? – le domandò il cacciatore – perchè sei così malinconica?

— Vedi quel monte? – gli rispose lei. – È il monte Granati, dove si trovano le più splendide gemme, ed io vorrei andarvi per prenderne tante: ma poi penso che lassù possono arrivarci solo le aquile e mi prende la malinconia.

— Se è per questo, amore mio, non angustiarti: ti ci porto io – e avvoltisi tutt'e due nel mantello volarono immediatamente sul monte Granati.

Lassù rimasero addirittura allocchiti: i brillanti, gli zàffiri, le ametiste, gli smeraldi di rara grossezza e bellezza, stavano ammuccinati e chi voleva poteva prenderne a profusione. Gira e rigira, il cacciatore, per virtù d'un incantesimo della strega, venne preso dal sonno e disse alla fanciulla:

— Corichiamoci un poco e schiacciamo un sonnellino – così dicendo si stese per terra e si addormentò di colpo; allora la ragazza, lesta, si alzò, raccolse molte manciate di gemme, si r avvolse ben bene nel mantello e se ne volò via.

Come rimanesse, quando si svegliò, il povero cacciatore ve lo lascio immaginare: che fare? a chi rivolgersi? Intanto, nel monte, abitavano dei giganti enormi e feroci e non passò molto che tre di essi, su per l'erta del monte, salivano verso il punto dove si trovava il cacciatore il quale, appena se ne accorse, si sdraiò per terra di nuovo e finse di dormire della grossa.

Quando i giganti si accorsero di quello strano visitatore, lo guardarono con meraviglia.

— Che razza di verme è? – domandò uno dei tre.

— Non vedi? Si tratta di uno scarafaggio. Schiaccialo, su via – rispose un altro.



In un fiato venne sollevato da terra...

— Ma no – intervenne il terzo – non conta proprio fare questo sforzo: vivere molto non può: se sale sulla vetta se lo prendono le nuvole e lo portano via.

E si allontanarono: ma il cacciatore ne sapeva già abbastanza chè aveva finto di dormire e le orecchie le aveva tenute ben tese. Infatti si alzò e di corsa si arrampicò fin su la vetta del monte e lì, dopo appena un minuto, calò una nube, l'avvolse e se lo portò via deponendolo, infine, in mezzo ad un orto.

Il cacciatore ringraziò il Signore di avergli salvata la vita e si mise a cercare qualcosa da mettere sotto i denti: ma non c'era proprio nulla e per non morire di fame cominciò a mangiare dell'insalata che si trovava là. Ma non ne aveva mangiato che pochi bocconi quando, con sua meraviglia, s'accorse che il suo corpo si cambiava e in meno che non si dica gli spuntarono quattro zampe, una testa lunga, delle orecchie enormi, del pelo e si trovò, senza volerlo, mutato in asino. Non per questo smise di mangiare, chè anzi la fame era cresciuta a dismisura.

Mangia, mangia, mangia trovò un bel cespo di lattuga ricciutella e tenera tenera che metteva l'acquolina in bocca, e senza pensarci due volte la mangiò: miracolo dei miracoli, non l'aveva ancora inghiottita che le quattro zampe, gli orecchi e il pelo sparirono e si trovò uomo come prima.

La felicità di quel cambiamento fu molta – via, rimanere somaro tutta la vita non è una bella attrattiva – però maggiore fu l'insegnamento che ne ricavò:

contento come una pasqua colse due cespi di insalata cattiva e due cespi di lattuga buona e se ne andò. Il suo piano l'aveva bell'e preparato.

Cammina, cammina, cammina, domandando a destra e a sinistra, tanto fece finchè ritrovò la casa della strega; allora, per non farsi riconoscere, si tinse il volto in nero e bussò alla porta della megera.

— Chi siete? Che volete? – domandò la stregaccia aparendo sulla porta.

— Sono un messaggero del Re mandato a cercare l'insalata più saporosa del mondo e che per mia buona ventura ho trovato. Ora sono stanco e domando ospitalità per questa notte.

La strega, che era anche golosa, sentito che aveva trovata l'insalata più saporosa del mondo si sentì l'acquolina in bocca, e rispose:

— Volentieri, ma voi mi fate assaggiare della vostra insalata?

— Altro che, ne ho tanta e un po' posso darvela – e così dicendo le diede i cespi dell'insalata cattiva.

La strega, nulla sospettando, corse in cucina per pulirla e condirla, tan

to era la brama che non volle attendere di averla portata a tavola e ne mangiò un boccone: ma l'aveva appena inghiottita che eccola tramutata in asina, la quale, sgroppando e tagliando, se ne andò nella stalla.

Intanto, nella sala da pranzo, la figlia aspettava con il finto messaggero del Re, e vedendo che la madre

ritardava e volendo anche lei assaggiare di quell'insalata tanto gustosa, domandò;

— Ma perchè non, viene mia madre?

Il giovane premuroso, sicuro che già il suo effetto l'erba doveva averlo fatto, andò lui a prendere il piatto e a portarlo alla giovane, le quale, appena l'assaggiò, si mutò subito anche lei in asina che scalpitando e tagliando andò a raggiungere la madre nella stalla.

Ma ancora la vendetta del giovane non era completa e pertanto messa la cavezza alle due bestie, andò difilato ad un mulino lì accanto e chiamato il mugnaio gli disse:

— Se volete vi regalo queste due bestiacce ma ad un patto: dovete trattarle come vi dico io.

— Va bene, che debbo fare?

— Ecco; alla somara vecchia, dovete somministrare tre volte al giorno dieci bastonate e una volta foraggio; alla giovane invece niente bastonate e tre volte foraggio.

— Se è per tanto ci sto.

Così detto, il mugnaio prese in consegna le due bestie e il cacciatore se ne tornò al Castello. Ma di lì ad otto giorni ecco il mugnaio che ritorna impensierito.

— Ho fatto come mi avete detto voi, e così facendo la somara vecchia è morta e la giovane è triste,

Il cacciatore, allora, pregò il mugnaio di riportargli la somara giovane e gli fece anche un bel regalo, e quando l'ebbe con sè, le fece mangiare della lattuga buona e quella d'un subito ritornò donna.

E non ci fu neppure bisogno di parole e di spiegazioni: la fanciulla cadde in ginocchio davanti al giovane piangendo e domandando perdono.

— Perdono, perdono amore mio, non ho colpa io: fui obbligata da mia madre e dovetti fare la sua volontà: ma io ti voglio tanto bene, e ti restituirò mantello e cuore.

A queste parole il cacciatore si commosse e abbracciandola le rispose:

— Non ritornarmi nulla, chè non voglio nulla, ma se è vero che mi vuoi bene, diventa la mia sposa.

E così fu fatto, e vissero sempre felici e contenti.

IL LUMINO AZZURRO

C'era una volta, in un lontano paese, un soldato che, dopo avere per molti anni servito il suo Re, si vide da questi mandato via perchè pieno di ferite e più buono a nulla. Anzi, le parole del Re, nel mandarlo via, erano state abbastanza dure.

— Io non sono abituato a tenere al mio servizio gente invalida pertanto, da oggi, non fai più parte del mio esercito.

Con la morte nel cuore, il povero soldato fu costretto ad andarsene. Ma che poteva fare, se era povero povero e per di più bisognoso di cure? Intanto qualcosa bisognava pur fare: e s'incamminò per la campagna.

Cammina, cammina, cammina a notte giunse in una foresta e già si disperava non sapendo come sfamarsi, quando da lontano vide brillare una luce azzurra. Rincuorato vi si avviò di buon passo e giuntovi bussò ad una porta.

— Chi è? – domandò la vociaccia di una strega.

— Anima cristiana, per carità, datemi un boccone di pane e un cantuccio per dormire.

La strega lo guardò per ogni verso poi rispose:

— Va bene, ma ad un patto: che tu faccia quanto io voglio.

— Comandate e obbedirò.

— Ecco, domani tu devi vangarmi tutto il giardino.

Il povero soldato acconsentì pur di avere con che riposarsi e togliersi la fame, e il domani, all'alba, si pose al lavoro. Ma il giardino era grande e per quanto impegno ci mettesse non gli riuscì di vangarlo tutto.

A sera la strega venne e gli disse

— Se non hai finito non importa, io ti terrò un'altra notte a patto che tu domani mi spacchi una catasta di legna.

Il domani il poveretto dà e dà colpi di accetta su colpi di accetta, a sera aveva terminato il suo lavoro, e la strega gli permise di restare anche quella notte.

— In compenso – gli disse – domani scenderai in fondo al pozzo asciutto che è in cortile e mi prenderai il «lume» che fa la luce azzurra, cadutomi dentro.

Il domani mattina la strega accompagnò il soldato al pozzo e legatolo alle ascelle con una corda lo calò in fondo al pozzo. Una bagatella da nulla, che appena giù il nostro uomo prese il lumino e fece segnale perchè lo si tirasse su. Ma quando era proprio all'orlo, si accorse che la stregaccia voleva prendergli il lumino per poi lasciarlo cadere giù in fondo al pozzo, e scaltro le gridò:

— È inutile che tentiate: il lumino azzurro lo avrete solo quando io sarò fuori.

La strega, vistasi scoperta, montò su tutte le furie e lasciò precipitare il malcapitato in fondo al pozzo.

Nella caduta il soldato non riportò alcun male perchè in fondo al pozzo c'era dell'erba alta e folta, ma non per questo la sua situazione poteva dirsi rosea. Pensa e ripensa, non trovò nulla da fare. Allora si ricordò che in

tasca aveva la pipa, la prese, l'accese al lumino azzurro, e cominciò a fumare.

Ma non aveva tirato due boccate quand'ecco presentarglisi uno gnometto che, con una grande riverenza, gli disse:

— Comanda, padrone, sono ai tuoi ordini.

— Ti pare che sia il momento di comandare? — rispose amareggiato il povero soldato.

— Sì padrone: e sappi anche che io son qui per fare tutto quanto tu vorrai.

— Allora, fammi uscire da questo inferno.

Lo gnometto senza farselo dire due volte, lo prese per mano e attraverso un passaggio segreto lo portò all'aperto, non senza, prima, avergli raccomandato di non lasciare mai il lumino azzurro.

Appena riacquistata la libertà, il primo pensiero del soldato fu quello di vendicarsi della strega, pertanto ordinò allo gnometto di legarla ben bene e trascinarla davanti un giudice per vederla condannata per tutto il male che al mondo aveva fatto.

Lo gnometto sparì. Passarono alcune ore, poi ecco la strega giungere a cavallo d'un gatto selvatico, veloce come una saetta e gridando come un uragano: ma erano gli ultimi urli, chè di lì a poco ritornò il nostro gnometto per annunciare che la stregaccia aveva pagato, il fio dei suoi peccati e pendeva giù dall'alto di una ben solida fune.

— Se vuoi dell'altro, comanda.

— Per adesso non ho bisogno di nulla, ma se avessi bisogno ancora di te, che cosa dovrei fare per chiamarti?

— Semplicissimo: non avrai che da accendere la tua pipa al lumino azzurro ed io comparirò. — Detto ciò sparì.

Rimasto solo, il soldato si mise in cammino e ritornò alla città dove abitava il suo re; prese alloggio alla migliore locanda, occupò il più sontuoso e costoso degli appartamenti, e quando si fu ben bene ristorato, accese la pipa al lumino e lo gnometto riapparve.

— Eccomi, comanda.

— Voglio vendicarmi del Re che mi ha trattato tanto male.

— E che debbo fare?

— Stanotte, quando la Reginotta dorme, tu vai a prenderla e me la porti qui: voglio che mi serva come la peggiore delle sguattere.

— Bada – gli suggerì lo gnometto giudizioso – per me quanto vuoi è impresa da ridere, ma per te può essere un'avventura pericolosa.

— Niente, niente, tu fa' come ti dico: voglio vendicarmi così.

Lo gnometto ubbidì. Appena al più alto campanile suonò la mezzanotte, si introdusse nel Palazzo Reale, prese la Reginotta e la portò diffilato nella camera del soldato.

— Ah, ah, sei tu? – gridò il soldato vedendo la fanciulla. — Bene bene: allora spazza la camera e spolvera dovunque. — E quando ebbe spazzato e pulito

per ogni dove. – Ora toglimi le scarpe e puliscile ben bene, e guai a te se non luccicano come specchi.

La Reginotta fece tutto quanto le venne ordinato, ma appena cantò il gallo lo gnometto la riportò nel suo letto.

La mattina seguente la Reginotta, alzandosi, andò dal Re suo padre e gli raccontò che aveva fatto uno strano sogno.

— Maestà, ho sognato di essere stata portata via, nella camera di un soldato, e là obbligata a fare i più umili mestieri. Ma pur essendo stato un sogno mi sento stanca, stanca come se quei mestieri l'avessi fatti davvero.

Il Re, subodorando qualche stregoneria, le rispose:

— Può darsi che sia sogno e può anche darsi di no. Reginotta stanotte empitevi le tasche di piselli e fatevi un buco in modo che se verranno a prendervi lasceranno, cadendo, una traccia.

Ma lo gnometto che era furbissimo, resosi invisibile sentì bene tale discorso e la notte, prima di portare la Reginotta dal soldato, ebbe cura di spargere tutte le vie della città, di piselli di modo che il domani quando il Re mandò i suoi servitori a cercare la traccia trovò che dovunque c'erano piselli.

— Bisogna trovare un altro espediente – disse il Re alla figlia, e si diede a pensare: infine trovò. – Ecco Reginotta; stanotte andate a dormire con le scarpe e poi nascondetene una sotto il letto del soldato che vi costringe a servirlo.

Lo gnometto sentì tutto e andò subito a riferirlo al suo padrone.

— Bada che io non posso farci nulla e se si trovano le scarpe sotto il letto, finirai sul patibolo.

— E tu non dartene pensiero: fa come ti dico.

E lo gnometto fece come al solito: ma la Reginotta, prima di lasciare la casa, nascose sotto il letto del soldato una sua scarpa.

Il domani il Re mandò le sue guardie a perquisire tutte le case della città e, com'era da prevedersi, trovarono la scarpa sotto il letto del soldato che venne arrestato e caricato di catene, portato davanti al giudice e condannato ad aver mozza la testa.

E già tutto era pronto, e il Re aveva preso posto sul palco, quando il soldato, che non si era dimenticato di portarsi con sè la pipa nè il lumino, domandò la grazia di fare una fumatina.

— Ti sia concesso – gli rispose il Re – ma non sperare oltre nella mia clemenza.

Il soldato, tranquillo, tirò fuori il lumicino, vi accese la pipa ma non aveva tirato due boccate di fumo che eccoti lo gnometto.

— Comanda padrone.

— Bastona a sangue tutti e non risparmiare nessuno – gli ordinò il soldato e lo gnometto, con una forza da non credersi e la rapidità del fulmine cominciò a distribuire bastonate a dritta e a manca: e tante ne diede e ridusse tutti così malconci che il Re, per salvarsi, dovette invocare clemenza e siccome il soldato da

quell'orecchio non ci sentiva, finì per associarselo al trono e concedergli la figlia in sposa pur di cessare quello scempio. Nè ebbe a pentirsene chè la Reginotta trovò un marito modello, e il popolo un principe generoso.

LA REGINOTTA SUPERBA

C'era una volta una Reginotta che era la superbia fatta persona: disprezzava tutti, umiliava tutti e se reucci e re venivano a domandarla in isposa sottoponeva loro degli indovinelli difficilissimi e come quelli non sapevano scioglierli li cacciava via beffeggiandoli. E la sicurezza di essere davvero un portento di intelligenza la fece presumere tanto di sè che bandì un concorso: chiunque coronato; nobile o plebeo avesse risolto l'indovinello da lei proposto, sarebbe senz'altro diventato suo sposo.

Figurarsi la gente che si presentava ogni giorno a Palazzo Reale! Una vera processione: gente di ogni cetto e qualità, e di tutti i paesi; ma nessuno era buono di sciogliere l'enigma della Reginotta.

Non per questo la processione di coloro che volevano tentare finiva, anzi cresceva di giorno in giorno e finì per invogliare anche tre sarti. I primi due erano bei giovanotti arguti e svelti d'ingegno, ma il terzo aveva fama di buono a nulla, tanto che i compagni cercarono dissuaderlo.

— Che vieni a farci? Perchè vuoi sottoporti a una umiliazione sicura?

— E a voi che importa? — rispose il sartorello. — Pensate meglio ai fatti vostri.

Senza più parlare andarono a Palazzo Reale e si presentarono alla Reginotta la quale, appena lo vide, fu

presa dalla più pazzo ilarità; ma siccome il bando era bando e non poteva esimersi, disse al primo dei tre che si fece avanti.

— Dunque, io ho in capo due qualità di capelli: di che colore sono?

— I vostri capelli, Reginotta sono bianchi e neri – rispose il primo sarto sicuro di sè.

Gli rispose una argentina risata.

— Niente affatto: avanti il secondo!

— I vostri capelli, Reginotta – rispose l'interrogato – sono.... sono... bruni e rossi.

La Reginotta più divertita che mai si rivolse al sartorello che se ne stava tutto compiuto.

— E tu che a solo guardarti sprizzi tanta intelligenza, sai sciogliere l'enigma?

L'interrogato, senza muovere un muscolo del volto, serio serio rispose:

— Reginotta, i vostri capelli sono biondi come l'oro ma ce n'è uno bianco come l'argento, così che i vostri capelli sono biondi come l'oro e bianchi come l'argento.

La Reginotta si sentì morire, impallidì e su le labbra esangui non c'era più il sorriso di scherno: il sartorello aveva indovinato a perfezione. Però, in fondo alla sua anima altera la Reginotta trovò ancora una cattiveria. Disse:

— Va bene, tu hai indovinato, ma prima di ottenere la mia mano devi passare la notte insieme al mio orso giù nella stalla. Se domattina sarai ancora vivo, ti sposerò.



...fu svegliato, ripulito e rivestito...

— Sia fatta la tua volontà – rispose il sartorello, e appena calata la notte se ne andò nella stalla a tentare l'ultima prova.

C'era di che impensierire il più coraggioso degli uomini: appena entrato, l'animalaccio gli venne incontro camminando con le zampe di dietro, pronto ad abbracciarlo e stritolarlo. Ma il sartorello era furbo e disse all'orso.

— Calma, calma, hai tanto tempo! – e così dicendo sedette, prese dalle tasche un pugno di noci e si diede a romperle con i denti.

A quella vista, l'orso, che era un golosaccio di prima forza, lo pregò che gliene desse qualcuna anche a lui.

— Altro che! eccotene un pugno – ma il furbo uomo invece di dargli delle vere noci gli diedi delle pietre.

Mordi e mordi l'orso non riusciva a schiacciarne una, mentre l'altro seguiva a mangiare, e il tempo passava.

Allora il sartorello tirò fuori dalla bisaccia un violino e si diede a suonare, e l'orso, vinto dalla dolcezza della musica, cominciò, felice, a saltellare finchè fu stanco, poi gli disse:

— È bello questo strumento: me lo insegni a suonare?

— Volentieri, perchè no? – gli rispose l'altro che aspettava proprio quella domanda. – Però con i tuoi unghiacci non è possibile: occorre tagliarli.

— Va bene, tagliameli.

Il sartorello non se lo fece ripetere due volte, prese una morsa che si trovava lì e senz'altro imprigionò le zampe della bestiaccia in una stretta feroce; poi,

incurante delle proteste dell'orso che strillava dal dolore, si preparò un soffice letto con della paglia e vi si buttò a dormire sopra, saporitissimamente.

Ma lo stupore maggiore fu quello della Reginotta quando il domani mattina, seguita da tutta la corte, scesa nella stalla a constatare i risultati del suo crudele capriccio, vide l'orso imprigionato e il sartorello venirle incontro con il più bel sorriso e i più galanti inchini. Aveva vinto anche questa prova e non c'era altro da fare che correre alla Chiesa e celebrare le nozze.

Infatti così fecero e la Reginotta non ebbe a pentirsene, chè se il marito, datole dalla sorte, non era bellissimo, in compenso era intelligentissimo, furbissimo e coraggiosissimo: sicchè fu felice di averlo sposato e vissero, insieme, lunghi anni amati e onorati da tutti.

IL GIGANTE PAUROS

C'era una volta un calzolaio che non aveva troppa voglia di lavorare e quando poteva piantava lì bottega e deschetto e via a gironzolare per la campagna.

Ora accadde che un mattino, mentre se ne stava cantarellando solo soletto per la pianura, vide ciò che fino allora non aveva mai visto: cioè, alla sommità d'un grande monte, sorgere un alto castello. Incuriosito decise di recarvisi per accertarsi di che realmente si trattava. Ma quale non fu la sua immensa sorpresa quando, avvicinandosi, vide che non si trattava di un castello ma di un vero e proprio Gigante il quale, appena lo scorse, con una voce che sembrava un tuono, gli gridò:

— Che cosa vuoi, insetto?

Il calzolaio, che non si aspettava tanto, impaurito rispose:

— Vado in cerca di lavoro per guadagnarmi un tozzo di pane.

— Se è così puoi restare bene con me: ti prendo al mio servizio.

— E il salario?

— Ecco, per il salario io ti dò trecentosessantacinque giorni all'anno e se poi l'anno è bisestile te ne aggiungo uno di più. Sei contento?

A, malincuore il calzolaio, pensando però per qualcosa doveva fare per svignarsela al più presto, rispose:

— Va bene: accetto.

Di lì a poco il Gigante gli ordinò

— Insetto, vai a prendermi un secchio d'acqua e presto.

E il calzolaio di rimando, che già aveva preparato tutto un piano, con naturalezza gli rimbeccò:

— Per tanto poco mi comandi? Perchè non vuoi che ti porti invece tutto il fiume, e la sorgente e le pietre anche? — e se ne andò col secchiello.

Il Gigante che, sebbene grande e grosso, era quello che si suol dire una vescica d'aria, e non brillava certo per coraggio, rimase alquanto impressionato da quella risposta, e lo fu maggiormente quando, ordinato al calzolaio di andare a prendere due ceppi al bosco, sentì anche questa volta dirsi con noncuranza:

— Perchè non mi ordini di tagliare tutto il bosco in un sol colpo?

La cosa, come vedete, non era tale da lasciare insensibili e il Gigante pensò alla maniera di liberarsi di quel bel mobile di servitore tanto più che s'era fisso in mente che dovesse trattarsi di un essere dotato di una qualche misteriosa forza soprannaturale, supposizione che gli venne accresciuta alla sera quando, all'ora di andare a letto, il calzolaio gli domandò.

— Padrone, la notte costumate russare?

— Un poco, appena un poco: perchè?

— Perchè io ho il sonno leggerissimo e se mi viene spezzato divento tanto furente che con un pugno abbatto perfino un monte.

Il Gigante non rispose ma per tutta la notte evitò di dormire e perfino di respirare: ma il domani, appena giorno, invitò il suo garzone ad una passeggiata e quando giunsero ad un laghetto tutto inghirlandato di salici, gli disse:

— Sali sopra uno di questi rami: sei così mingherlino che voglio vedere se ti riesce di piegarlo fino a terra.

Il calzolaio, con un salto, montò su un ramo e trattenendo il respiro riuscì a farlo piegare, ma poi, costretto a ripigliare fiato, il ramo, come una catapulta scattò e il povero ometto venne lanciato tanto alto che ancora oggi non è ricaduto giù.

IL CASTELLO DEL SOLE

C'era una volta, al tempo dei tempi, una malvagia strega la quale aveva tre bellissimi figli: ma lei era gelosa che, un giorno o l'altro, essi potessero toglierle il potere della magia e, per liberarsene, trasformò il maggiore in aquila che subito si mise a roteare nel cielo, il secondo in balena che scappò subito nell'acqua e solo di tanto in tanto saliva alla superficie, e il terzo...

No, il terzo non riuscì a trasformarlo perchè il ragazzo, intuito il pericolo, di notte scappò via e si diede a girare per il mondo.

Camminava senza una vera méta quando apprese che nel Castello del Sole viveva prigioniera del Mago una bellissima fanciulla che attendeva un cavaliere che la liberasse; ma la cosa era difficilissima. Intanto, voleva l'incantesimo, che ventiquattro soltanto potessero essere i giovani che potevano tentare di liberarla, dopo di che sarebbe rimasta prigioniera a vita. La cosa si presentava, come vedete, della massima difficoltà tanto più che già ventitrè cavalieri si erano provati e avevano perduto la posta, rimanendo trasformati in statue di marmo. Ma il nostro giovane non era di quelli che si scoraggiano di fronte ad un ostacolo per quanto grave possa essere, e si mise in cerca del Castello del Sole.

Viaggia di qua e viaggia di là, passarono alcuni anni senza che di tale castello ne trovasse traccia, poi un

giorno si smarri per colmo di sventura, in un bosco fittissimo. Scoraggiato, sedette ai piedi di un alto albero per riposare un poco, poi riprese il cammino, quando incontrò due giganti che litigavano fra loro, e che, appena lo videro, smisero di questionare per domandargli:

— Noi sappiamo che spesso gli uomini piccoli sono più sapienti di quelli alti e grossi. Ora, non sapendo a chi di noi due debba appartenere quel cappello là in terra, vuoi farci tu da giudice?

— E non vi vergognate di litigare per un simile cappellaccio vecchio e sdruscito? — gli rispose il giovane.

Ed i giganti meravigliati:

— Come, disprezzi quel cappello? E non sai che si tratta di un cappello meraviglioso? Basta metterselo in testa e manifestare un desiderio per vederselo subito appagato.

— Davvero? — domandò il giovane facendo il non curante ma contento come una pasqua. — Allora date a me il cappello, io vado laggiù e al mio segnale prendete la rincorsa insieme: chi giunge per primo, è il padrone del cappello. — Così dicendo mise il cappello in testa e mormorò:

— Cappello mio, che io sia portato subito al Castello del Sole. — In un fiato, venne sollevato da terra e dopo pochi minuti depresso alla sommità di un altissimo monte, dove sorgeva il tanto cercato castello.

Il giovane, senza por tempo in mezzo, entrò con fare sicuro per l'ampio portone e dopo avere attraversato sale, salette e saloni, in fondo in fondo, trovò la Reginotta, seduta in una sedia dorata ma dalla quale non poteva alzarsi nè di notte nè di giorno. Ma lo stupore maggiore del giovane fu quello che invece di una Reginotta bellissima, trovò una fanciulla brutta, con i capelli rossi, le guance smorte e gli occhi chiari chiari.

— Siete voi la Reginotta tanto bella per cui ventitrè cavalieri sono stati tramutati in altrettante statue? — domandò il giovane illuso.

— Sono io — rispose la Reginotta — ma non devi meravigliarti se mi vedi brutta; per vedermi quale io veramente sono bisogna che tu guardi dentro questo specchio — e gli porse uno specchio incorniciato in oro.

Era vero: il giovane ne rimase stupefatto: in fondo allo specchio, riflessa, scorse l'immagine della più bella fanciulla che mai avesse vista, e pentito di essere stato scortese, le domandò scusa.

— Non importa — rispose la Reginotta — so che tu sei leale quanto sei bello, però non voglio che rischi di perdere la vita per me.

— Non importa — rispose galantemente il giovane — io sono disposto a tutto pur di salvarti. Spiegami come debbo fare.

— Ecco: dovrai scendere in fondo al monte e presso una fontana troverai un toro inferocito che ti si scaglierà contro cercando di ucciderti; ma tu devi prevenirlo e ammazzarlo prima che riesca a scalfirti. Allora, dalla

bocca della bestiaccia uscirà un uccello di fuoco il quale in corpo porta un uovo che a sua volta invece del tuorlo contiene una palla di vetro. Ma la palla di vetro non esce dall'uovo se questo non viene schiacciato: però bada che se per disavventura l'uovo cade a terra, incendia ed arde tutto, compresa la palla di vetro, ed allora tu ed io siamo perduti per sempre.

— Va bene — le rispose il giovane — spero di riuscire — e se ne andò.

Ai piedi del monte, trovò la fontana dove il toro stava dissetandosi e che, appena lo vide, gli si lanciò contro: ma lui, più lesto del fulmine, cavò la spada e dopo una lotta serrata riuscì ad abatterlo. Allora nello stesso istante, in cui l'animalaccio dava l'ultimo sospiro, ecco dalla bocca sfuggire l'uccello di fuoco che cercava svignarsela, senza aver fatto bene tutti i suoi conti chè immediatamente, una superba aquila, (già l'avete ben capito, il fratello maggiore del giovane valoroso) gli si precipitò addosso, spingendolo verso il mare e tempestandolo di beccate e unghiate finchè non lasciò cadere l'uovo.

La disdetta però volle che invece di cadere in mare l'uovo cadesse sopra una capanna di pescatore che subito andò in fiamme: ed ecco avverarsi il secondo prodigio; dalla profondità del mare salì una immensa balena (sì, proprio, il secondo fratello del nostro eroe) che si diede con tanta destrezza e bravura a lanciare getti di acqua da domare completamente le fiamme.

Allora il giovane si precipitò a cercare l'uovo e lo trovò con il guscio appena raggrinzito ma intatto, tanto che spaccatolo poté cavarne la palla di vetro limpida e perfetta.

Aveva vinto le prove e si presentò al Mago che lo accolse deferentemente e gli disse:

— Da oggi la mia potenza è finita e il Re del Castello del Sole sei tu. Se vuoi, con la palla di vetro puoi ridare nuovamente forma umana ai tuoi fratelli.

Il giovane felice fece subito sì che i suoi fratelli ritornassero come lui e in loro compagnia si presentò alla Reginotta che appena lo vide gli andò incontro piangendo dalla consolazione, e buttandogli le braccia al collo gli disse che oramai era sua per la vita.

E, infatti, la sera si celebrarono le nozze e da quel giorno il Castello del Sole divenne anche il Castello della Felicità e della Bontà.

LA GATTINA BIANCA



Bastò perchè cavalli e cavalieri volassero via come piume

C'era una volta un mugnaio il quale aveva tre garzoni che lo servivano da parecchi anni. Ora, un giorno, il mugnaio stanco di lavorare, tanto più che di quattrini in serbo ne aveva messi parecchi, disse ai tre ragazzi.

— Io sono vecchio e voglio riposarmi: pertanto, a quello di voi che mi porta il più bel cavallo che io abbia mai visto, regalo il mulino e tutto quanto.

A questo punto bisogna pure sapere che dei tre garzoni il più giovane era dagli altri due tenuto in conto di vero scemo, sicchè quando furono lontani, gli dissero:

— Senti, Gianni, tu stesso sai bene che sei un buono a nulla; dunque, resta qui e risparmiati un inutile cammino, tanto il cavallo non sarai certo tu, quello che lo troverà.

Ma Gianni, invece, volle andare con loro. Cammina, cammina, cammina, la notte giunsero in una caverna e vi si sdraiarono per dormire, ma appena gli altri due si accorsero che Gianni dormiva della grossa, se la svignarono lasciandolo solo.

Figurarsi il domani quando Gianni svegliandosi si trovò solo e abbandonato. Dalla disperazione si mise a piangere, poi uscì fuori e cominciò ad arrampicarsi su per un sentierino, tra alti alberi.

Andava così triste e ramingo, quando si vide venire incontro una gattina tutta bianca che con una vocetta armoniosa gli domandò:

— Gianni, dove vai?

— Dove vuoi che vada? Alla ventura: e tu non puoi certo aiutarmi.

— Chi lo dice? Io so che tu vai in cerca di un cavallo bello, per portarlo al tuo padrone, e che i tuoi compagni ti hanno abbandonato. Ebbene, se mi segui, e resti al mio servizio per sette anni, avrai il cavallo e tante cose ancora.

Gianni, più per curiosità che per convinzione, le rispose:

— Va bene, accetto – e seguì la sua minuscola padrona che lo accompagnò in un castellino incantato dove non c'erano altro che gatti che servivano e sbrigavano ogni faccenda.

Durante il pranzo tre gattini eseguirono della magnifica musica, mentre altri servivano in tavola. A notte Gianni venne accompagnato a letto, spogliato e messo tra le coperte: al mattino, svegliato, ripulito e rivestito. Al giovane sembrava proprio di essere un signore, chè tutte quelle comodità non aveva mai saputo che cosa fossero.

Una mattina la gattina bianca gli disse:

— Eccoti Gianni questa scure, questa sega e questo martello d'argento: va' al bosco a fare della legna e ritorna poi qui.

E Gianni senza farselo dire due volte, andò al bosco e fece tanta legna da bastare per vent'anni.

Un altro giorno la gattina, invece, consegnandogli una falce d'argento gli disse:

— Va' al mio prato, Gianni, e falciami tutta l'erba e falla seccare.

E Gianni andò al prato, falciò l'erba, la fece seccare, poi ne fece dei mucchi ben legati, e li portò alla sua gattina bianca che lo lodò molto.

Un altro giorno ancora, la gattina disse a Gianni:

— Eccoti tutti gli arnesi necessari per fabbricarmi una casetta: ma dev'essere fatta proprio bene, Gianni.

E il garzone, cantando, si mise subito al lavoro e la casetta venne fatta proprio ch'era un amore a guardarla.

Fu allora che Gianni si azzardò a domandarle:

— Padroncina, sono passati sette anni ed ho fatto tutto quello che tu mi hai detto: mi dai ora il cavallo promessomi?

La gattina lo guardò negli occhi e gli domandò:

— Vuoi vedere i miei cavalli?

— Sì – rispose Gianni, e la gattina lo accompagnò nella scuderia dove a bellissime greppie erano legati dei superbi cavalli della migliore razza e veri puri sangue.

— Ora tu te ne ritorni al mulino e fra tre giorni io verrò a portarti il cavallo, – e dopo averlo fatto mangiare gli insegnò la via per giungere difilato al suo vecchio padrone.

Gianni prese la via indicatagli, ma più che un garzone sembrava un mendicante con quella giacca tutta

sbrindellata e quei calzoni rattoppati, che la gattina non gli aveva neppur regalato un vestito nuovo. Quando poi giunse al mulino, dovette subirsi i motteggi dei compagni i quali erano ritornati, sebbene uno avesse portato un cavallo zoppo e l'altro uno guercio.

— Gianni il tuo cavallo?

— Gianni, il tuo destriero?

Ma Gianni non se la prese a male per questo, e rispose:

— Fra tre giorni vi presenterò il mio cavallo.

— E te lo portano le fate?

— E arriva dall'aria?

E questo non sarebbe stato nulla se anche il padrone, vedendolo in quello stato, non si fosse vergognato di tenerlo in casa e non gli avesse proibito di varcarne la soglia tanto che il poveretto finì per andare a dormire nel pollaio tra le galline e le oche.

Così passarono due giorni, ma all'alba del terzo giorno ecco un tintinnio di sonagliere e fermarsi davanti al mulino una fastosa berlina trainata da sei superbi cavalli mentre un settimo era portato a briglia da uno scudiero.

Inchinata dai palafrenieri, dalla berlina scese una magnifica Reginotta che al mugnaio allocchito domandò dove si trovasse il garzone Gianni.

— Era talmente stracciato che non ho potuto riceverlo – rispose il vecchio – ed è andato a dormire nel pollaio.

Ad un cenno della Reginotta i palafrenieri andarono al pollaio dove Gianni stava abbottonandosi la misera

giacchetta; in un batter d'occhio gli cavarono di dosso quegli stracci, lo pulirono, lo profumarono, lo rivestirono, sicchè quando lo accompagnarono dalla Reginotta era davvero un Reuccio dalla testa ai piedi.

— Dove sono i cavalli che hanno portati quei due malvagi? – domandò la Reginotta dopo che ebbe risposto al saluto di Gianni che già aveva riconosciuto in lei la bella gattina bianca.

— Eccoli – rispose il mugnaio.

— E questo – disse la Reginotta indicando il settimo cavallo, – è quello di Gianni.

Il mugnaio rimase senza parola; un cavallo più bello non l'aveva mai visto! Poi, quando poté, balbettò, timoroso:

— Allora il mulino è suo.

— No – fece di rimando la Reginotta. – Gianni non vuole nulla; tenetevi mulino e cavallo – e così dicendo risalì in carrozza facendosi sedere accanto il suo fedele garzone di una volta.

Cammina cammina, la carrozza giunse al luogo dove prima sorgeva la casina costruita da Gianni, che invece era diventata un grande castello rilucente di ori e gemme: e lì i due giovani si fermarono e si sposarono e rimasero, come tutti i personaggi delle fiabe, felici e contenti per tutta la vita.

BUONA SERA, ZACCARIA

C'era una volta, tanti e tanti anni fa, un bosco fitto e buio come la notte. In quel, bosco sorgeva un castello; in quel castello abitava una strega.

Di giorno girava per il mondo senza che nessuno potesse riconoscerla perchè si trasformava ora in un gufo, ora in un gatto nero, ora in una grossa civetta, e così trasformata molestava la gente.

A notte essa ridiventava la solita strega grifagna, e metteva paura a tutti.

Attrirava in casa con mille moine conigli, lepri, uccelli, faceva loro mille finenze finchè quelli le giravano intorno fiduciosi. Allora li prendeva, li strozzava e li cuoceva con l'arte di una cuoca perfetta. Poi se li mangiava con un gusto da non dirsi.

Si divertiva anche ad ammaliare le persone che avevano la sventura di passare nelle vicinanze del castello, e le faceva stare immobili finchè non le fosse piaciuto di rompere l'incantesimo. Se si trattava di una ragazza la mutava in un uccello di grande bellezza, la chiudeva in una gabbia d'oro, e la portava nella sala grande dove ne aveva già raccolte altre settemila tutte trasformate in uccelli.

Poco lontano dal castello viveva una fanciulla chiamata Dora, promessa sposa a un bel giovanotto per nome Doro.

I due fidanzati si volevano un gran bene, e non vedevano l'ora di sposarsi per poter stare sempre insieme.

Spesso, dopo aver lavorato tutto il giorno, andavano a fare qualche passeggiatina per i sentieri fra i campi, mentre il sole al tramonto tingeva d'oro il cielo.

Una volta, dopo una giornata afosa, si lasciarono attrarre dalla frescura del bosco, dal canto melodioso degli uccelli e si addentrarono fra gli alberi le cui chiome erano mosse da un venticello delizioso.

Ma Doro che sapeva quale pericolo nascondesse la vaghezza di quel recesso ombroso, disse: – Per carità non avviciniamoci troppo al castello, potrebbe incogliercene male.

Intanto il sole calava dietro le piante e mandava riflessi d'oro che erano una meraviglia. I due giovani, senza più pensare alla cattiva maga, girarono qua e là gustando la delizia dell'aria fresca e profumata, nè si accorsero che, a poco a poco, sparito il sole, calavano le ombre della sera fondendo tutte le tinte poco prima così meravigliose in un solo colore grigiastro e uniforme.

Ma d'un tratto, presi da una grande tristezza, si sedettero per terra e cominciarono a piangere con tanta angoscia da impietosire anche un cuore di sasso.

Poi, visto che si faceva sempre più buio, furono presi da spavento e decisero di tornare a casa. Si alzarono per mettersi in cammino, ma... avevano perduta la strada.

Guarda di qua, guarda di là, Doro scorse fra le cime degli alberi un pinnacolo del castello. Gettò un grido, e

fece per scappare, ma non potè muoversi. La strega aveva ormai gettato su di lui la sua magia. Intanto, lì vicino un usignolo modulava un canto dolcissimo: era Dora che piangeva il suo amore perduto. La sorte li separava per sempre.

— Hu, hu... – gemette una civetta, starnazzando le ali nere come la notte.

Improvvisamente si udì un gran fruscio, e la civetta si trasformò in una brutta vecchia, dal naso adunco, dagli occhi rossi ed infossati, dalle unghie ad artiglio.

Con esse ghermì l'usignolo e scomparve lasciando il povero Doro nell'impossibilità di muoversi, di piangere, di gridare. Sentiva e capiva tutto ma era inchiodato al suolo, incapace di fare qualsiasi movimento. Che martirio! Rimase là sul posto parecchie ore, poi, d'un tratto udì una voce roca:

— Buona sera, Zaccaria!

— Zaccaria! – pensò il giovane – chissà perchè mi chiama così. – E fece per gettarsi su di lei, per strozzarla... ma si riprese subito. Nessuno poteva fare alcunchè contro quella orribile vecchiaccia. Si gettò quindi ai suoi piedi implorandola che gli rendesse Dora.

Ma quella gli fece una risata in viso, e con voce che pareva il sibilo della tramontana, gli rispose:

— Mettiti il cuore in pace, non te la renderò mai.

Doro uscì dal bosco piangendo come una vite tagliata. Infilò la prima strada che vide, tanto nulla più gli importava, e cammina, cammina, cammina, arrivò ad un villaggio.

Là si mise a fare il pastore; ma aveva sempre il pensiero fisso: Dora, e si stillava il cervello per trovare un mezzo atto a liberarla.

Una notte fece un sogno. Gli pareva di trovarsi in un praticello sul fondo di una vallata; fra l'erba umida e verde si ergeva un fiore rosso sangue che aveva nel bel mezzo della corolla una perla. Gli sembrò di cogliere quel fiore e di andare con esso al castello della strega. Oh, miracolo! tutto ciò che quel fiore toccava riacquistava la vita perduta, le creature colpite dall'incantesimo, se ne liberavano in un battibaleno, gli uccelli nelle gabbie dorate si trasformavano in fanciulle dai dolci sembianti...

Ma Doro si svegliò, e ritrovandosi solo, nella sua squallida stanzetta, pianse di rabbia e di dolore.

Tuttavia, ripensandoci bene, disse fra sè: – chissà che il sogno non sia un'aspirazione del cielo. – E si mise in cammino per trovare il fiore miracoloso.

Varcò valli e monti, attraversò fiumi e torrenti, gole paurose, boschi sterminati, senza tregua, senza pace.

Finalmente giunse in una valletta chiusa fra i poggi, e in un prato verde scorse un fiore rosso. Si avvicinò a quel fiore e scorse nel suo calice una goccia di rugiada simile ad una perla.

Doro lo colse, e col suo tesoro si mise in cammino verso il castello della strega.

Passò di nuovo per valli e monti, traversò fiumi, torrenti, gole paurose, boschi sterminati, e finalmente raggiunse la mèta.

Toccò col fiore il portone del castello, ed esso si aperse come per incanto.

Doro si trovò in un cortile con tante porte. Origliò a tutte, e finalmente udì un gorgheggio, un coro di mille voci canore...

Si sentì il cuore in gola; toccò col fiore anche quella porta, essa si aperse e Doro entrò nella sala delle settemila gabbie.

La vecchia strega che stava dando il becchime ai suoi uccelli, non appena scorse il giovane, fece per gettarsi su di lui; ma una magia più forte della sua la inchiodò al suolo.

Doro allora si mise a girare per la sala in cerca della sua cara Dora. Ma come avrebbe potuto riconoscerla, quando la bruna vecchietta annaspando con le mani adunche nell'aria, fece per agguantare una gabbietta poco distante da lei. Lesto come un razzo Doro la prevenne; toccandola ancora col fiore la fece rimanere lì stecchita, poi prese l'uccello che era dentro la gabbia, e quello al contatto dei petali purpurei, si trasformò subito nella bella Dora.

I due fidanzati si abbracciarono, pazzi per la gioia... ma la fanciulla non volle partire da quel luogo maledetto se prima non vedeva liberi dall'incantesimo tutti i suoi compagni di sventura. E Doro, si capisce, la accontentò.

Prese poi la sua sposina e con lei tornò al villaggio. Là celebrarono le loro nozze fra canti, allegrie, fanfare, e vissero poi felici per mill'anni.

I SEI GIOVANI E LA REGINOTTA

C'era una volta un giovane che aveva servito da prode nell'esercito del suo Re. Egli si aspettava perciò una ricompensa, almeno quel tanto che gli fosse bastato per passare la vecchiaia senza stenti. Invece fu licenziato con una somma di denaro tanto irrisoria che avrebbero potuto darla in elemosina a un mendicante.

Disgustato di tanta ingratitudine egli se ne andò, non senza aver detto al Re: – non sarei un soldato se dimenticassi questo affronto. Mi rivedrai!...

E prese la via del bosco.

Non aveva fatto molto cammino che incontrò un giovane di statura gigantesca. Costui sradicava come se nulla fosse dei tronchi d'albero e li metteva da una parte, uno sull'altro.

— Che fai costì? – gli domandò l'ex soldato.

— Prendo un po' di fuscilli per portarli a mia madre che deve accendere il fuoco.

Detto ciò si caricò sulle spalle il mucchio di tronchi quasi fossero altrettante piume.

Stupito di tanta forza, l'altro gli disse:

— Non vorresti seguirmi? Mi saresti di grande utilità.

— Ma sì, vado a portare a casa il fustello, poi sono da te.

Così fece, e di lì a poco i due compagni proseguirono insieme la strada.

Cammina e cammina trovarono un cacciatore in atto di puntare il fucile.

— A chi vuoi tirare? – domandò il soldato.

— Vedo, a due miglia di qui, una mosca sopra una foglia di quercia. Voglio accecarla dell'occhio sinistro.

Pum! Il colpo partì.

— Ecco, la mosca ha perduto l'occhio.

— Anche tu mi faresti molto comodo; vieni con me, vuoi?

— Ma sì, posso benissimo venire.

E i tre si misero in cammino. Arrivati a un certo punto videro sette mulini che giravano senza che alitasse un soffio di vento. Si fermarono stupiti, poi proseguirono la strada discutendo sul fenomeno.

Ma di lì a non molto scorsero un omaccione che si tappava col pollice una narice e con l'altra narice soffiava a più non posso.

— Che fai? – gli domandarono.

— Faccio girare i due mulini che dovete aver incontrato sulla vostra strada.

— Davvero? – esclamò il soldato. – Allora dovresti venire con noi. A mettere insieme le nostre forze, conquisteremo il mondo.

L'omaccione acconsentì subito, e i quattro si misero in cammino chiacchierando allegramente.

Va e va, incontrarono un giovane che stava in piedi sopra una sola gamba, e vi teneva l'altra legata alla coscia.

Gli domandarono il perchè di quella stranezza, ed egli rispose:

— Io sono un corridore, e se slegassi la gamba, correrei più di tutti gli esseri viventi, vincerei in velocità perfino gli uccelli.

— Tu fai per noi, caro mio seguici e faremo fortuna.

Detto fatto i cinque giovanotti si misero in cammino più contenti che mai.

Ma le meraviglie non erano ancora finite.

Fatta che ebbero un po' di strada, i cinque compagni scorsero un uomo, grosso che aveva in testa un cappello piccino piccino messo alla sghimbescia.

— Ah, ah, ah! – risero in coro i viaggiatori. – Quanto sei buffo! Drizzalo almeno il cappellino!

— Siete matti – rispose quello, – se lo metessi per il suo verso, tu sentiresti un tal freddo da restar lì come un pezzo di ghiaccio. Le piante inaridirebbero, gli uccelli cadrebbero morti a terra, il mare gelerebbe.

— Ci mancavi proprio soltanto tu! Vieni con noi, e non avremo più a temere nulla.

Il giovane dal cappellino storto si unì subito agli altri, e di lì a non molto i sei giovanotti infilarono baldanzosi la porta di una grande città. Giunti che furono in piazza, notarono un gran movimento, un'insolita animazione.

— Che cosa accade? – domandarono.

— Il nostro Re ha avuto un'idea bizzarra. Siccome ha una figliola che corre come il vento, gli è venuto il ticchio di indire una gara, ed egli darà la figliola in isposa a chi saprà vincerla nella corsa.

— È quello che ci voleva per noi – disse l'ex soldato, e subito andò dal Re.

— Maestà io conosco uno che fa al caso vostro. È un mio servitore e correrà per me. Acconsentite?

— Faccia pure, ma tu mi resterai garante in caso di sconfitta.

— Senz'altro, Sire.

E il patto fu stabilito.

Il soldato chiamò il giovanotto dalla gamba affibbiata e gli ordinò di scioglierla.

— Vai – gli disse – e vinci.

Le condizioni della sfida erano queste: bisognava portare dal luogo di partenza una secchia riempita a una fontana lontanissima. Il corridore ebbe dunque una secchia, e così pure la Reginotta.

Uno - due - tre... l'uno e l'altra presero insieme la rincorsa.

Ma la Reginotta aveva fatto appena pochi metri che l'altro non si vedeva più. Giunse in men che non si dica alla fontana, riempì la secchia, e tornò indietro correndo come il vento.

Ma cammino facendo fu preso da una grande stanchezza, si sdraiò in terra, e appoggiatosi sul teschio di un cavallo si addormentò profondamente.

La Reginotta intanto giunse alla fontana, riempì la secchia anche lei, e tornando indietro scorse il suo competitore addormentato sul ciglio della strada. Chi può immaginare la sua gioia.

— Che fortuna! — disse fra sè; prese la secchia, la vuotò e gambe in spalla, via come un lampo.

Ma il cacciatore che col suo occhio di lince aveva veduto ogni cosa, puntò il fucile e ... pum! andò a colpire il teschio di cavallo senza nemmeno bruciare un capello alla testa che vi posava sopra.

Il rumore della detonazione fece svegliare il dormiente. Questi si guardò intorno sbalordito, ma vista la secchia vuota capì ogni cosa.

Non si perdettero però d'animo, e presa la secchia corse alla fonte, la riempì e in un batter d'occhio fu alla presenza del Re.

Poco dopo vi giunse anche la Reginotta, ma vi potete immaginare la sua delusione, quando si vide preceduta contro ogni sua aspettativa!

Allora esclamò tutta in lacrime: — Vorrei morire piuttosto che sposare un uomo così rozzo e volgare.

Il Re, indignato anche lui, la rassicurò dicendole:

— Vedrai che troveremo il modo di liberarci da lui.

Pensò un momento e una trovata geniale lo fece sorridere di gioia.

— Sta tranquilla, figlia mia, vedrai che tutto si accomoderà per il meglio.

Andò dai sei giovanotti e disse loro: — La vittoria del corridore è così grande che voglio la ricordiate tutti per un pezzo. Vi offro, per festeggiarla, un lauto pranzo.

Ordinò ai suoi cuochi i piatti più squisiti, e fece entrare i sei giovani in una stanza tutta di ferro.

Quand'essi furono riuniti colà, il Re chiuse porte e finestre a chiave e se ne andò, lasciandoli soli a tavola e augurando loro buon appetito.

Quelli non se lo fecero ripetere due volte e si gettarono sulle pietanze con una fame da lupo.

Ma ben presto sentirono un certo calduccio. Poi il calduccio aumentò fino a diventare insopportabile. Pareva di essere in una fornace. Che cos'era successo?

Il Re aveva fatto accendere sotto la stanza di ferro un gran fuoco ordinando che fosse continuamente alimentato. Intendeva così di far morire arrostiti i sei giovanotti.

Questi, sentendosi abbrustolire corsero alle finestre per aprirle ma le trovarono sbarrate, come pure la porta.

— Ah, Re traditore! Ce l'ha fatta!...

Ma allora si fece avanti quello dal cappelluccio alla sghimbescia, e disse:

— Niente paura, amici, sono qua io! – E si drizzò il copricapo. Cari miei! Cominciò a fare un tal freddo, che l'acqua gelò nelle bottiglie, e le pietanze diventarono sorbetti.

Dopo qualche ora, il Re che credeva già morti i suoi invitati, volle andare lui stesso a godersi lo spettacolo.

Entrò nella stanza, ma se non faceva presto a scappare, gelava anche lui!

— Acc. Costoro hanno fatto un patto col diavolo. Oh, ma troverò modo di liberarmene ugualmente.

Chiamò l'ex soldato e gli disse:

— Senti, rinuncia alla mia figliola e ti darò una somma tale che sarai contento.

— Sta bene, accetto ma a un patto: che le monete d'oro siano tante quante può portarne uno dei miei servi. Verrò a prenderle tra qualche giorno.

E se ne andò. Messosi poi d'accordo coi compagni fece preparare un sacco tanto grande che per farlo ci vollero tutti i sarti del regno e dieci giorni di lavoro. Quando fu finito, l'ex soldato mise il sacco arrotolato sulle spalle dell'uomo che sradicava gli alberi come fossero fuscilli, e si presentò al re.

Questi quando vide il sacco spiegato, prese tanta paura che gli venne la tremarella.

— Per riempirlo non basterà tutto l'oro dei miei Stati! – disse costernato, e fece portare una botte piena di monete uscite allora allora dalla zecca. Poverino! La botte dentro al sacco pareva un granello di sabbia in una piazza.

— Avanti, avanti! – diceva intanto l'uomo nerboruto, – qui non vogliamo essere canzonati... oro... ancora dell'altro!

E i servi a portarne, e il sacco a inghiottirne senza essere mai pieno.

Bisognò girare tutti i paesi del regno e raccogliere tutto l'oro che si trovava. Esso fu caricato sopra seicento carri tirati da diecimila buoi, e l'uomo forte cacciò oro carri e buoi dentro il sacco. Poi, per far volume domandò mobili, suppellettili... c'era tanto posto ancora!

Tanto che per riempirlo si sarebbe dovuto cacciar dentro il regno con tutti i sudditi.

— Bè – disse il gigante con un sorriso di rassegnazione, – ci accontenteremo così – e caricato il sacco sulle spalle con un lievissimo sforzo, se ne andò con i suoi compagni.

A veder andar via tutta quella grazia di Dio il Re si sentiva male. Chiamò allora il capo del suo esercito e ordinò che, con tutta la cavalleria, inseguisse l'uomo che portava sulle sue spalle quanto v'era di buono e di bello nel regno.

L'ordine del Re fu eseguito: la cavalleria con generali e ufficiali raggiunse i sei giovanotti e intimò loro di fermarsi dichiarandoli in arresto.

— Ah sì, volete arrestarmi – rispose l'uomo che soffiava come il vento, – ora ve la farò vedere io!

E tappatasi la narice destra, diede una soffiatina... Bastò, perchè cavalli e cavalieri volassero via come piume.

Il generale allora, che era vecchio e pieno di medaglie, si gettò ai piedi del giovane e disse:

— Ti scongiuro, non soffiare più, risparmiami l'umiliazione di una simile disfatta!

L'altro, che non era di cuor cattivo, acconsentì, ma disse:

— Io ti lascio libero a patto che tu corra dal Re a dirgli che mandi qui la sua artiglieria, la fanteria, la flotta, tutto quello che vuole. Gli prometto di far volar via ogni cosa in un battibaleno!

Il generale se ne andò a testa bassa e riferì l'ambasciata al Re.

Questi capì che coi sei demoni era impossibile spuntarla e si rassegnò alla cattiva sorte, maledicendo però in cuor suo l'idea che gli era venuta di indire quella malaugurata gara di corsa.

Le sue ricchezze, suddivise in parti uguali fra i giovanotti, fecero la loro fortuna.

NANNINO E GHITA

C'era una volta un povero spaccalegna che abitava con la moglie e due bambini vicino ad un grande bosco. Il figlio maschio di questo spaccalegna si chiamava Nannino e la bambina Ghita. Poverissimo com'era, quando il paese fu colpito da carestia, si trovò in condizioni di tale miseria, da non poter neppur procurare il pane alla sua famigliola. Una sera, a letto, non poteva liberarsi dai suoi pensieri angosciosi e si rivoltava senza poter prendere sonno. Ad un tratto disse alla sua donna:

— Che cosa sarà di noi? Come potremo sfamare i nostri poveri figli, mentre non abbiamo abbastanza pane neppure per noi?

— Mio caro — rispose la donna — domattina condurremo i nostri bambini nel folto del bosco, accenderemo loro un bel fuoco, e li lasceremo soli. Essi non troveranno più la strada per ritornare a casa e così ne saremo liberati per sempre. Ti pare?

— Moglie mia, non farò mai questo che tu mi proponi. Come potrei avere il cuore di abbandonare così i miei figliuoli? Le bestie feroci non tarderebbero a scoprirli nel bosco e sarebbero divorati.

— E allora — rispose la moglie — non ti resta altro da fare che andare a tagliare le assi per far loro le casse da

morto. Sta pur certo che in breve moriranno di fame tutt'e due, e noi faremo la stessa fine.

La donna tormentò tanto quel povero uomo che egli finì con l'acconsentire.

— Farò come vuoi; ma soffro tanto per i miei poveri piccini! — concluse lo spaccalegna.

Nannino e Ghita, che non avevano potuto addormentarsi per la fame, avevano udito tutto quello che la matrigna aveva detto al loro padre.

La piccola piangeva a calde lagrime e diceva al fratellino:

— Siamo bell'e fritti, povero noi!

— Zitta Ghita — rispondeva il maschietto, — non rattristarti. Penserò io al modo di salvarci.

Lasciò passare un po' di tempo, e appena i genitori presero sonno, infilò il suo vestitino, aprì la porta d'entrata e scivolò fuori nella notte, rapidamente.

Lo splendore limpidissimo della luna illuminava talmente i piccoli sassi che stavano davanti alla casa da farli brillare come lucenti monete. Nannino si curvò e ne mise nel taschino del vestito tante quante ce ne potevano stare; poi ritornò e disse alla sorella:

— Coraggio, Ghita, e dormi tranquilla. Il Signore ci aiuterà!

E si diresse sul letto dove non tardò a prendere sonno.

Appena spuntato il giorno, la donna andò a svegliare i due piccoli.

— Suvvia, pigroni! Bisogna andare nel bosco a far legna.

Poi, secondo come aveva deciso, diede a ciascuno dei due, un misero pezzo di pane. E raccomandò:

— Questa è la vostra colazione per mezzogiorno. Vi raccomando di non mangiarne prima, perchè non ve ne Posso dare un pezzo più grande.

Ghita mise i due pezzi di pane sotto al grembiale perchè Nannino aveva le tasche piene di ciottoli. Poi tutta la famiglia si avviò verso il bosco.

Il maschietto camminava silenzioso volgendo indietro il capo continuamente.

Il babbo gli chiese:

— Nannino, che cosa guardi con tanta insistenza? Sta piuttosto attento alla strada ch'è assai lunga ancora.

— Babbo – rispose il bambino – non posso staccare gli occhi dal malo gatto bianco che è là sopra il tetto e mi guarda come se volesse dirmi addio.

Ma la matrigna gli gridò:

— Stupido, non è il tuo gatto! È il primo sole dell'alba che appare dietro al camino.

Ma Nannino non guardava affatto il gatto, bensì il sentiero su cui lasciava cadere i sassolini bianchi lentamente e continuamente.

Giunti nel mezzo del bosco, lo spaccalegna si rivolse ai figliuoli:

— Coraggio, ragazzi, andate a far legna! Voglio accendervi un bel fuoco, perchè quì il freddo si fa sentire!

I due piccoli portarono dei rami secchi e ne fecero un mucchietto.

Quando la fiamma si alzò crepitando, la matrigna disse ai bambini:

— Ora mettetevi vicino al fuoco e riposatevi. Noi andiamo a spaccar legna. Verremo a prendervi quando avremo finito.

Nannino e Ghita sedettero vicino al fuoco, e a mezzogiorno ognuno mangiò il proprio pezzettino di pane. Sentivano i colpi dello spaccalegna e credevano che il loro babbo fosse vicino a loro.

Ma quel rumore veniva invece da un ramo ch'egli aveva legato ad un albero secco e che batteva contro il tronco ad ogni colpo di vento.

Dopo qualche tempo Ghita sentì che gli occhi le si chiudevano dalla stanchezza:

— Ho tanto sonno, Nannino, – disse con voce stanca.

Allora il fratellino le mise il braccio intorno alla spalla come per proteggerla.

— Stendiamoci, Ghita! – mormorò.

E così i due piccoli si addormentarono insieme senza nemmeno accorgersi.

Era già notte fatta quando si svegliarono.

Ghita cominciò a piangere e a lamentarsi:

— Come usciremo dal bosco? È così buio!

Ma ancora Nannino trovò la maniera per consolarla:

— Troveremo la strada certamente quando sorgerà la luna.

E infatti, quando la luna piena illuminò il cielo, il bambino prese per mano la sorellina e, seguendo la traccia dei ciottoli che brillavano come monete nuove di

zecca, ritrovarono la loro strada. Camminarono tutta la notte e solo allo spuntar del giorno arrivarono alla loro casetta.

Bussarono alla porta. La matrigna andò ad aprire e appena li vide esclamò:

— Cattivi bambini! Perché avete dormito tanto tempo nel bosco? Vostro padre ed io abbiamo creduto che non voleste più ritornare a casa.

Il babbo però in cuor suo era contento: il pensiero di averli lasciati così soli nel bosco gli straziava l'anima.

Però la miseria si faceva sentire sempre più cruda nella casetta dello spaccalegna. E un'altra notte i bambini udirono la matrigna che diceva al marito:

— Ormai tutto è consumato: in casa non abbiamo più che una sola pagnotta! Bisogna mandar via i bambini. Li condurremo ancora nel bosco, ma più lontano, e questa volta non troveranno certo la strada per ritornare a casa.

Lo spaccalegna si sentiva stringere il cuore e pensava:

— Sarebbe molto meglio dividere fino l'ultimo boccone di pane coi nostri figli.

La donna invece non voleva sentir ragioni e gridava facendogli ogni sorta di rimproveri.

Purtroppo, quando si è già presa una strada, bisogna continuare per quella. Così lo spaccalegna che aveva già acconsentito la prima volta a questa cattiva azione, dovette cedere anche la seconda.

Quando tutti dormivano, Nannino disse alla sorellina:

— Penso di fare come l'altra volta: di andar fuori a raccattare sassolini.

Ma la matrigna questa volta aveva chiuso la porta e il piccolo dovette ritornare a letto senza aver fatto quello che voleva. Ciononostante cercò di consolare la piccina:

— Non piangere, sorellina, e cerca di dormire tranquilla. Il Signore non ci abbandonerà.

Il giorno di poi, per tempo, la donna fece alzare i due piccini e diede loro un pezzetto di pane ciascuno, ma ancor più piccolo dell'altra volta.

Strada facendo per andare al bosco, Nannino lo sminuzzava nella tasca e silenziosamente ne lasciava cadere le briciole a terra.

La matrigna condusse i bimbi nel centro della foresta in un punto dove non erano mai stati dacchè erano al mondo. Accese un gran fuoco e disse loro:

— Bambini, rimanete qui tranquilli! Se sarete stanchi potrete dormire. Noi andiamo nel bosco a spaccar legna. Ritourneremo a prendervi quando avremo finito il nostro lavoro.

Verso mezzogiorno Ghita divise il suo pezzetto di pane col fratellino che aveva sbricciolato il suo per la strada. Poi tutt'e due si addormentarono. Passò l'intero pomeriggio, scese la sera, ma nessuno venne a prendere i due poveri piccoli. Solo a notte tarda si svegliarono e Nannino dovette ancora consolare la sorellina che piangeva dirottamente:

— Appena spunterà la luna troveremo i pezzetti di pane che ho sparso lungo la strada e che ci segneranno la via del ritorno. E quando sorse la luna, si misero in cammino, ma non trovarono più le briciole. Le migliaia

di uccelli che abitavano la campagna e la foresta se le eran portate via.

Continuarono a camminare per tutta la notte, poi camminarono anche per tutto il giorno seguente, dalla mattina alla sera, senza poter uscir dal bosco. Ed erano affamati poichè non avevano preso altro cibo che le poche bacche che trovavano lungo la strada.

Se non avessero trovato soccorso, avrebbero dovuto morire. A mezzogiorno videro un uccellino bianco come la neve che, stando su un albero, cantava tanto bene che i due bambini trattennero il respiro per ascoltarlo. Finito il canto la bestiola scosse le penne e volò fermandosi davanti a loro. Stette un istante fermo, poi si mise a saltellare come per invitarli a seguirlo. E i due piccoli, meravigliati, lo seguirono.

Arrivarono così ad una casetta; l'uccellino vi si posò sul tetto. I bambini osservarono meglio la casetta e si accorsero che era fatta di pane e coperta di focaccia.

Le finestre poi erano di zucchero filato. Dolce casa, davvero!

Nannino salì sul tetto e ne staccò un angolo per sentire che sapore aveva. La piccina rosicchiava intanto una finestra. Improvvisamente giunse una voce dalla casetta:

*Rosicchiala in alto, rosicchiala in basso
Perchè tal fracasso?*

Nannino e Ghita risposero sullo stesso metro.

*Non senti ch'è il vento.
Il vento violento
Che porta spavento...*

E, imperturbabili, continuarono a mangiare. In quel momento nulla al mondo avrebbe potuto distrarli da quella occupazione.

Ma ecco sul più bello aprirsi la porta della casetta e venir fuori una donna vecchia come Matusalemme, che camminava appoggiata ad una stampella. I due piccoli si spaventarono e lasciarono cadere a terra ciò che avevano fra le mani. La vecchia crollò la testa e disse loro, rassicurandoli:

— Miei cari bambini, chi dunque vi ha condotto qui? Entrate non vi accadrà nulla di male. Entrate pure.

E presili per mano li condusse nell'interno della casetta. Fu dato loro ogni grazia di Dio: latte, frittelle dolci, mele e noci e tante altre leccornie. Poi furono preparati due piccoli letti bianchi dove i nostri due piccini si coricarono sotto fresche lenzuola e credettero di essere in Paradiso, trasportati ivi da un sogno.

Ahimè! La vecchia che li aveva accolti così gentilmente non era altro che una cattiva strega che divorava i bambini e che aveva fabbricata apposta la casa di pane e di zucchero per attirarli come in una trappola. Ogni bambino che arrivava presso la sua casetta, cadeva nelle sue mani; la vecchia strega lo ammazzava, lo cucinava e se lo mangiava. Era questo per lei un banchetto delizioso.

Di solito le streghe hanno gli occhi rossi e non possono vedere lontano, ma, hanno un fiuto speciale, come le bestie, e sentono quando un uomo si avvicina a loro.

Allorchè i due piccoli abbandonati erano giunti vicino alla casetta, la vecchia aveva riso malignamente e aveva detto tra sè:

— Sono certa che finirete qui da me. Non mi sfuggite più, ora mai!

Il giorno dopo la strega si levò prima che i bambini si svegliassero e, guardandoli dormire così tranquilli, con le guance rosse e fresche, pensò:

— Avrò un banchetto prelibato, questa volta!

Afferrato Nannino con la sua mano ruvida se lo portò in una piccola stalla che rinchiusa con una porta munita di una grata di ferro.

Nannino si mise a gridare e a piangere, ma le sue grida non servivano a niente...

La vecchia strega ritornò da Ghita che dormiva ancora e le diede un urtone:

— Su pigrona! Svègliati! Devi andare a prender l'acqua per cucinare qualche cosa di molto buono pel tuo fratellino. L'ho rinchiuso nella stalla e deve mangiare per diventar grasso. Quando sarà ingrassato per bene, allora me lo mangerò.

Ghita piangeva dirottamente, ma tutto era inutile. La strega non si commoveva.

E così la piccola dovette obbedire.

Si preparò dunque per Nannino le migliori vivande, mentre Ghita dovette accontentarsi di gusci di gambero.

Tutte le mattine la vecchia strega si recava alla stalla dov'era rinchiuso il povero Nannino e gli diceva:

— Mostrami un dito della tua mano, ch'io veda se sei diventato grasso abbastanza.

Il piccino le faceva vedere un ossicino. Allora la strega che non ci vedeva bene e che credeva si trattasse proprio del dito di Nannino, gridava indispettita:

— Come va che non ti decidi ad ingrassare? Ti dò da mangiare il meglio che ho! Fannullone!

Dopo quattro settimane, Nannino rimaneva sempre magro.

La vecchietta impazientita decise allora di mangiarselo com'era. E ordinò alla bambina:

— Olà, smorfiosa! Va a prendere l'acqua! Domani, o grasso o magro, ammazzerò Nannino e me lo mangerò!

Quante lagrime versava la povera bambina mentre portava l'acqua! Quante lagrime per il suo disgraziato fratellino!

— Signore, aiutateci! – sospirava. – Sarebbe stato meglio che le bestie feroci ci avessero sbranato nella foresta! Si moriva insieme, almeno!

— Finiscila con questi piagnistei! – ordinò la vecchia. – Quello che ho detto, sarà fatto!

Il giorno seguente Ghita dovette recarsi a prendere l'acqua col secchio, poi le ordinò di accendere il fuoco.

— Faremo prima di tutto il pane – disse la strega. – Ho già preparato il forno caldo e lavorata la pasta!

Diede uno spintone alla povera Ghita che la mandò vicino al forno dal quale già salivano le fiamme. E le ordinò:

— Prova se il forno è abbastanza caldo per introdurvi il pane. Spingiti dentro un poco.

Avrebbe atteso che la Ghita si fosse piegata sull'apertura del forno per gettarla dentro con un altro spintone e lasciarla arrostitire.

La Ghita però che aveva indovinato le intenzioni della vecchia, rispose subito:

— Come posso provare se il forno è abbastanza, caldo e come faccio a spingermi dentro, se non so come si fa ad entrarci?

— Imbecille! – gridò la strega – l'apertura del forno è così grande che ci passo anch'io!

E in così dire zoppicò vicino al forno e mostrò alla bambina come doveva fare, introducendo lei stessa nell'apertura.

Allora Ghita si fece coraggio e le diede uno spintone così forte che la mandò tutta dentro; poi chiuse lo sportello e girò la chiave del forno.

Gli urli della vecchia, altissimi, facevano raccapricciare...

Ma la bambina scappò fuori dalla stanza e la maledetta strega dovette miseramente arrostitire.

Frattanto la Ghita non perdette tempo. Rapida come il baleno corse dov'era rinchiuso il suo fratellino:

— Siamo liberi, Nannino! La vecchia strega è perita nel forno! – gridò.

Nannino, felice, saltò fuori dalla stalla come un uccello a cui si apra la porticina della gabbia dopo una lunga prigionia.

I due piccoli si saltarono al collo l'uno all'altra, spiccarono salti di gioia, si baciaron e si abbracciarono.

— Ora che non abbiamo più nulla da temere – disse Nannino – andiamo un po' a vedere che cosa aveva in casa questa strega d'inferno.

In un angolo trovarono nascoste delle casse piene di perle vere e di pietre preziose.

— Queste sono meglio dei ciottoli - disse Nannino riempiendosene le tasche.

— Voglio portare anch'io qualche cosa a casa – disse Ghita, e sollevando le cocche del grembiolino, lo riempì di perle e di gemme.

— Adesso però – continuò Nannino – è meglio che andiamo via e che usciamo da questo bosco maledetto.

Camminarono un paio d'ore e si trovarono presso un largo fiume.

— Come potremo attraversarlo – osservò Nannino – se non vedo nessun ponte?

— E neppure barche si vedono – disse Ghita. – Vedo però un'anitra bianca... Ora la prego di portarci all'altra riva.

E disse ad alta voce:

*Anitra cara, prendici sul dorso
Se non ne avrai lungo e triste rimorso!*

*Profonda e infida è l'acqua e fugge via...
Nannino e Ghita han perduto la via...*

La bianca anitra si avvicinò obbediente ai due bambini e Nannino si sedette sul dorso invitando Ghita a fare altrettanto.

— No — disse la bimba — la povera anitra farebbe troppo fatica. Tutti e due siamo troppo pesanti per lei. È meglio che tu passi per primo il fiume; poi passerò io...

E così, per la gentilezza della brava anitra, poterono arrivare all'altra riva.

Ripresero il cammino e man mano che proseguivano nel bosco, lo trovavano sempre più conosciuto perchè già tante volte da loro percorso, finchè apparve da lontano la casa dei loro genitori.

Allora non poterono più trattenersi. Si misero a correre ed entrarono in casa come un turbine e saltarono al collo del loro caro papà che non aveva trovato più un'ora di pace dal giorno in cui aveva abbandonati i suoi figliuoli nella foresta. La cattiva matrigna frattanto era morta... Ghita lasciò andare le cocche del suo grembiolino e le perle e le pietre preziose rotolarono per la stanza con mille luccichii.

Anche Nannino ne toglieva dalle tasche una manata dopo l'altra e le gettava sul tavolo allegramente.

Da quel giorno Nannino e Ghita non ebbero più preoccupazione alcuna e vissero sempre felici insieme al loro amato babbo...

*Finita è la favola
Cari bambini
E son pronti i candidi
vostri lettini!*

FINE.